

# IFEL PDF

## IFEL PDF

19/10/2010 Avvenire - Nazionale	5
<b>Debiti infiniti e impianti che non ci sono</b>	
19/10/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
<b>Smog, le grandi città affondano Perché non copiano le piccole?</b>	
19/10/2010 Finanza e Mercati	8
<b>Bersani a Tremonti: «Subito il nuovo Fisco»</b>	
19/10/2010 Il Giornale - Nazionale	9
<b>Patto Ue, l'Italia «vince» sul debito</b>	
19/10/2010 Il Riformista - Nazionale	10
<b>Chiamparino «Ma sul lavoro con chi stiamo?»</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	12
<b>Middlesbrough, cuore della crisi</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	15
<b>Romani incalza Formigoni sull'atomo</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	16
<b>Il tetto al 20% del turn over escluso per i piccoli comuni</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	17
<b>Asse Roma-Milano per lo sviluppo</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	19
<b>La spesa del 2009 non rileva per il passato</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	21
<b>Il futuro si gioca sul federalismo</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	23
<b>Dall'Irpef «corta» di Visentini alla contestata Irap di Visco</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	25
<b>Imprese e sindacati uniti: ridurre il peso delle tasse</b>	
19/10/2010 Il Sole 24 Ore	26
<b>Intesa politica sul Patto di stabilità</b>	

19/10/2010 ItaliaOggi	28
<b>Nucleare in Lombardia, asse Romani-Formigoni</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	29
<b>L'autunno delle classi primavera</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	30
<b>Esuberi verso il ricollocamento</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	31
<b>Voti (bassi) all'Agenzia delle entrate</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	32
<b>P.a., vademecum per le assunzioni</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	33
<b>Redditometro out con i debiti</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	34
<b>Costi in su per la filiera dei ruoli</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	35
<b>Esecuzioni da ruolo, la valutazione non è del giudice</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	36
<b>Black list, pressing per il rinvio</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	38
<b>Revisori legali, ruolo promosso</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	40
<b>Castiglione (Upi): un Patto più soft per le province</b>	
19/10/2010 ItaliaOggi	41
<b>Patto di stabilità più flessibile</b>	
19/10/2010 L Unita - Nazionale	42
<b>Tassi in risalita, mutui più cari E le famiglie sospendono le rate</b>	
19/10/2010 La Padania	43
<b>Bitonci: carta di soggiorno sia competenza comunale</b>	
19/10/2010 La Repubblica - Nazionale	44
<b>Addio esenzione Ici per la Chiesa dal 2014</b>	
19/10/2010 La Repubblica - Nazionale	45
<b>Tremonti soddisfatto: "Un buon accordo non ci sono nuovi obblighi sul debito"</b>	
19/10/2010 MF	47
<b>Per il vertice Consob la spunta Vegas</b>	

19/10/2010 MF

49

**Nasce il caso dei furbi dell'Ici**

19/10/2010 MF

50

**Bersani a Tremonti, giù le tasse sul lavoro**

# IFEL PDF

33 articoli

l'analisi Da 16 anni il copione è sempre lo stesso: conflitti di competenze e strutture inadeguate

## **Debiti infiniti e impianti che non ci sono**

DA NAPOLI Per comprendere le cause della nuova invasione di spazzatura a Napoli e in provincia bisognerebbe ancora una volta risalire a 16 anni fa, quando il governo centrale prese coscienza della crisi dei rifiuti in Campania e si istituì un apposito commissariato straordinario per questo particolare tipo di emergenza. Allora l'impossibilità di smaltire la spazzatura secondo un ciclo ordinato e ordinario era al centro della crisi e i progetti puntavano quindi a dare alla Campania la normalità. Come ora. A oltre due anni dal decreto anticrisi del maggio 2008, divenuto legge 123/08, a quasi un anno dal passaggio di consegne dal commissariato straordinario, nel frattempo diventato sottosegretariato, nonostante nella regione sia stato costruito il più grande inceneritore d'Europa - quello di Acerra - nonostante l'apertura di dieci discariche, che restano "siti di interesse nazionale" quindi zone militari, il nodo del problema resta lo stesso e ugualmente irrisolto. Non ci sono impianti, la denuncia è giunta finanche dalla magistratura. L'emergenza in cui si stanno dibattendo Napoli e provincia ha origine dalle difficoltà di conferire la spazzatura raccolta. La legge anticrisi del 2008 ha diviso le competenze, affidando lo spazzamento ai Comuni e lo sversamento, attraverso le cosiddette società partecipate, a Province e Regione. Ci sono «seri problemi di natura finanziaria» a limitare l'operatività e la tempistica della Provincia di Napoli e della sua partecipata SapNa sul fronte della gestione dello smaltimento dei rifiuti sul territorio ha sottolineato il presidente Luigi Cesaro, che ricorda di avere già chiesto a luglio una deroga al patto di stabilità interno, «che non consente il trasferimento dei fondi previsti, rallentando il raggiungimento degli obiettivi». Il problema principale sono infatti i soldi, che non ci sono, al contrario dei debiti, che hanno cifre a più zeri. Quindi società senza poteri e niente impianti. Soprattutto non ci sono impianti di compostaggio, che trasformano la frazione umida della spazzatura, in pratica la maggior parte dei rifiuti casalinghi, in fertilizzante. È infatti l'umido, ed anche i rifiuti speciali e pericolosi, come gli oli industriali, che fermentando nelle discariche dà origine al percolato, il liquido melmoso e maleodorante che facilmente penetra e inquina falde acquifere e terreni. Ogni discarica dovrebbe avere un sistema di canalizzazione del percolato, lo prevede qualsiasi norma appunto in difesa della salute dei cittadini e dell'ambiente. Il condizionale è d'obbligo poiché a Terzigno, ad esempio, il percolato dovrebbe essere aspirato dalle cisterne dell'Asia, l'azienda di igiene urbana che gestisce il sito, che però non sa dove smaltirlo e il liquido nero resta là dove si è generato. Valeria Chianese

Qualità della vita Tutte (tranne Torino) perdono posizioni in classifica. Le metropoli d'Europa sempre più lontane

## Smog, le grandi città affondano Perché non copiano le piccole?

Il rapporto di Legambiente: «Manca il coraggio di scelte impopolari» Milano De Corato: «Siamo fra i pochi in Europa, con Londra, ad avere il ticket per il Co2» Roma Sergio Marchi: «Abbiamo strutture vecchie, basta il confronto fra la nostra metro e Parigi»

Mariolina Iossa

ROMA - Le metropoli stanno sempre peggio. In qualità dell'aria, mobilità, sistema dei trasporti e raccolta dei rifiuti. Sono in caduta libera, precipitano nella bassa classifica secondo i dati di Ecosistema Urbano 2010, l'annuale ricerca di Legambiente e Ambiente Italia sullo stato di salute ambientale dei comuni capoluogo italiani.

Con l'unica eccezione di Torino, che sale di tre posizioni, tutte le altre grandi città fanno malissimo. Milano precipita dalla posizione 46 alla 63; Roma dal 62esimo posto al 75esimo; Genova da 22 a 32, Napoli da 89 a 96, Palermo da 90 a 101. Una sonora sconfitta, a vantaggio dei piccoli centri che guadagnano molte posizioni. Perché? Perché non migliorano o peggiorano alcuni settori chiave. La qualità dell'aria, dove Milano peggiora in tutti e tre gli indici, e dove Palermo, Napoli e Roma non brillano. Oppure il trasporto pubblico, dove Palermo arretra di molto nel numero di passeggeri trasportati, crollando dai 110 viaggi per abitante del 2009 ai 44 di quest'anno. La depurazione, dove tutte le metropoli indietreggiano tranne Torino e Genova. Infine, la raccolta differenziata, dove Roma resta immobile al 19,5 per cento e Palermo addirittura scende al 3,9 per cento (ed era solo al 4,3 per cento nel 2009).

Ma se l'attenzione all'ambiente è più alta nelle piccole città italiane rispetto a quelle grandi come mai in Europa anche le metropoli come Londra, Parigi, Barcellona riescono a fare meglio di Milano, Roma, Napoli? «I motivi sono due - dice il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza -. Uno intrinseco, riguarda la complessità delle grandi città italiane, che come le piccole hanno antichi centri storici. Uno estrinseco, e riguarda la classe politica: per cultura si interviene poco, si lascia tutto così com'è e non sempre è positivo, va bene la salvaguardia del centro ma ci sono quartieri fatti male che bisognerebbe avere il coraggio di buttare giù e rifare daccapo».

Anche il professor Nicola Pirrone, direttore dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Cnr, punta il dito contro il non fare, lo scarso coraggio dei sindaci. «Gli amministratori non possono pensare di governare facendo i sondaggi tra la gente: sì a quello che piace, no a ciò che non piace. I cittadini non sempre vogliono le cose giuste e bisogna avere il coraggio di scelte anche impopolari». Secondo Pirrone bisogna aggredire la questione degli investimenti nella mobilità («sono mancati per decenni investimenti infrastrutturali oculati in favore del trasporto pubblico e deterrenti del trasporto privato») ma anche sensibilizzare la gente «ancora troppo pigra e lontana da questi temi».

Grandi città ma piccole politiche ambientaliste? Gli amministratori non ci stanno a farsi gettare la croce addosso. L'assessore ai trasporti della capitale, Sergio Marchi, vuole precisare: «Roma indietreggia perché molte città piccole e medie hanno fatto balzi in avanti. Ma se andiamo a vedere i valori assoluti, Roma non fa peggio, migliora anche se leggermente». Marchi non nega i problemi del traffico e dell'inquinamento ma dice che «Roma paga decenni di ritardo infrastrutturale. Vogliamo mettere a confronto i chilometri di linea del metrò parigino con quelli della capitale? Noi stiamo lavorando sulle infrastrutture, metropolitana, parcheggi di scambio, parcheggi a ridosso del centro, ma anche su car-sharing e ampliamento della pedonalizzazione».

Il vicesindaco di Milano Riccardo De Corato, con delega alla mobilità e ai trasporti, contesta i dati di Legambiente. «Il rapporto dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, Cittalia, dice chiaramente che Milano negli ultimi dieci anni fa molto meglio. Certo, i problemi ci sono, ma noi siamo una delle pochissime città europee, assieme a Londra, ad aver fatto pagare il ticket per entrare con l'auto nel centro e le emissioni di Co2 sono diminuite».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Bersani a Tremonti: «Subito il nuovo Fisco»

La riforma del Fisco «è la più urgente». È la richiesta che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani ( foto ), avanza in una lettera inviata oggi al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, allegando le proposte di riforma fiscale approvate dall'assemblea nazionale del partito riunitasi a Varese l'8 e 9 ottobre. «Il dato saliente della crisi oggi - scrive Bersani - si chiama lavoro. Ma la più urgente fra le riforme è quella fiscale: alleggerire impresa, lavoro e redditi familiari per stimolare investimenti, consumi ed occupazione e richiamare risorse da una lotta efficace all'evasione fiscale e dal contributo della rendita». Qualsiasi sia il governo chiamato a farla, tuttavia - ha scritto Bersani - la riforma fiscale deve essere discussa e predisposta con urgenza senza atteggiamenti dilatori o scansioni addirittura epocali».

ACCORDO RAGGIUNTO: REGOLE PIÙ ELASTICHE

**Patto Ue, l'Italia «vince» sul debito**

Tremonti conferma: «Nessun riferimento numerico per la riduzione». Sarà considerato anche il settore privato. Francia e Germania: sanzioni entro 6 mesi per chi viola le regole POLITICA Dopo l'accordo dei ministri finanziari la parola ora passa ai capi di Stato e di governo

Gian Battista Bozzo

Compromesso raggiunto a Lussemburgo sul nuovo patto di stabilità europeo, rafforzato per evitare in futuro nuove crisi come quella greca. I ministri finanziari del Ventisette, al termine di una riunione-fiume durata oltre undici ore, hanno trovato un'intesa sui punti più controversi. Nei confronti dei Paesi che violano gli impegni di bilancio non vi saranno sanzioni automatiche, o semi-automatiche; il Paese in deficit eccessivo avrà sei mesi di tempo per mettere a punto le necessarie misure correttive. Se così non sarà, allora partiranno le sanzioni, multe comprese. E sulla riduzione del debito, come conferma Giulio Tremonti, «non c'è alcun riferimento numerico»: dunque non si parla di un taglio di un ventesimo all'anno, come prevedeva la bozza della Commissione Ue. Il testo, che deve ancora essere scritto nei dettagli, sarà valutato e approvato la prossima settimana dai capi di Stato e di governo dell'Unione. « Habemus novum pactum , ed è un buon testo - commenta il ministro dell'Economia -: sono state trovate formule flessibili, ragionevoli e assolutamente gestibili da parte del nostro Paese». Per l'Italia, spiega Tremonti, «in base al testo resta fondamentale la correzione sul deficit; tutto il resto - aggiunge riferendosi al debito pubblico sarà oggetto di future e non probabili considerazioni». Sulla questione «calda» del debito eccessivo, in particolare riguardo le tappe forzate di riduzione, il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli conferma che l'andamento «sarà valutato sulla base di vari fattori, compresa l'evoluzione del debito privato», come l'Italia ha chiesto. I dettagli saranno definiti in un momento successivo. Sulle sanzioni, dice ancora Tremonti, «c'è un grande flessibilità e ragionevolezza». Sul debito, «è giusto che venga presa in considerazione anche la finanza privata, che ha causato la crisi». La soluzione raggiunta ricalca in parte i contenuti di una dichiarazione congiunta franco-tedesca sottoscritta a Deauville, in cui Nicolas Sarkozy e Angela Merkel avvertono che «un Paese con deficit eccessivo che non prende le misure necessarie entro sei mesi, sarà sanzionato». La proposta sarà presentata dai due leader al prossimo Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo a Bruxelles. Sarkozy e Merkel intendono proporre la revisione del Trattato di Lisbona, con lo scopo di tutelare meglio la stabilità finanziaria e rafforzare le sanzioni contro chi viola il patto. Dopo l'intesa tecnico-politica raggiunta dalla task force guidata dal presidente Ue Herman Van Rompuy, la parola passa ai capi di governo che discuteranno la riforma la prossima settimana. «Può essere che sia oggetto di ulteriori cambiamenti politici - conclude Tremonti - da parte dei capi di Stato e di governo, che potranno solo migliorarlo». Favorevole il commento del ministro delle Finanze francese, Christine Lagarde: «Non bisogna valutare i dettagli, ma l'impianto generale: si tratta di un grande rafforzamento delle regole di governance economica».

Foto: SODDISFATTI

Foto: «Per noi, in base al testo vigente, resta fondamentale la correzione del deficit». Lo ha sottolineato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, nella foto con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker

## Chiamparino «Ma sul lavoro con chi stiamo?»

TOMMASO LABATE

Il punto di vista del Pd sul lavoro continua a essere molto carente», dice Sergio Chiamparino al Riformista. A due giorni dalla manifestazione della Fiom, il sindaco di Torino sostiene: «La radicalizzazione della proposte di quella sigla è nociva per i lavoratori». Quanto al Pd, «di questo passo finiremo sempre per essere strattonati da Vendola da un lato e da Casini dall'altro». E così, aggiunge, «non va bene». Chiamparino, la manifestazione della Fiom non le è piaciuta per niente? La Fiom ha una posizione ben nota, che si è radicalizzata al punto di nuocere, secondo me, ai lavoratori stessi. Tra l'altro, quella idea di relazioni sindacali s'è trasformata in un'area politica, rappresentata dalle posizioni di Nichi Vendola. Sta dicendo che quella galassia ha già un leader politico di riferimento e che quel leader è Vendola? Lo dico senza alcuna asprezza o ironia. Quella galassia si nutre di radicalizzazioni che, a mio avviso, sono nocive ai lavoratori. E il «racconto» di Vendola, per usare una sua espressione, si sposa bene con quelle istanze che però non rappresentano un'alternativa credibile per un centrosinistra di governo. Quindi, secondo lei, la partecipazione di alcuni dirigenti del Pd al corteo della Fiom... Il problema non è partecipare o non partecipare. Ma come partecipare a una manifestazione. Il nostro partito, purtroppo, ha un punto di vista molto carente sui temi del lavoro. E se andiamo avanti di questo passo, continueremo sempre a essere strattonati da un lato e dall'altro. Vendola ci tira di qua, Casini ci tira di là, la Fiom ci tira di qua, la Cisl di là. Così facendo, non ci sarebbe alcuna speranza di vedere nel Pd il «traino» di una coalizione di centrosinistra che aspiri a governare senza cadere, anche inconsapevolmente, nel modello «Unione». Eppure, i dirigenti del Pd sono stati chiari. L'Unione, dicono, è un modello superato. Non voglio mettermi a fare i processi alle intenzioni di ciascuno. Dico soltanto che, se andassimo a votare adesso, nella migliore delle ipotesi proveremmo a fare una coalizione da Casini a Vendola. E che, solo per il nodo delle relazioni industriali, ci vorrebbero duecento pagine di programma per accontentare tutti. Il modello Unione. È il vizio in cui si cade quando si parte dalle alleanze, senza un accordo sul programma. Però non si può dire che il Pd non affronti il tema del lavoro, non trova? Vede, davanti a noi ci sono alcuni scandali. C'è un'evasione fiscale di 125 miliardi, che non può essere recuperata solo con la Guardia di Finanza. Serve una proposta politica, una riforma che aggredisca l'evasione alleggerendo il carico fiscale di chi investe e consuma. Poi abbiamo una bassa produttività industriale e un problema gravissimo di salari bassi, soprattutto quelli degli operai. A questo punto mi domando: perché non abbiamo una posizione chiara e definitiva su questi aspetti? Perché riusciamo a dare una risposta al bisogno di cambiamento che c'è nelle relazioni industriali, magari aprendo al modello tedesco? Per non parlare dei possibili interventi sul lavoro precario. C'è il dibattito sul «modello Ichino», l'idea del contratto unico di Boeri e Garibaldi... Eppure dentro il Pd non riesce ad avere una linea definita. Però è stato lo stesso Bersani, intervistato ieri da Repubblica, a dire che il Pd «non deve scegliere tra Cgil e Cisl» ma «avere un progetto». L'intervista di Bersani esprime un punto di vista ragionevole. Il problema è che quelle parole andavano dette prima della manifestazione della Fiom, non dopo. Noi dovremmo avere una posizione nitida e dire le stesse cose sia alla Fiom che di fronte alla Confindustria. Così non è. E il Pd rimarrà rischia di essere sempre in balia degli altri, affannandosi nel tentativo di tenere «tutti dentro». Io, come dirigente politico, provo a dire la mia. Se non si matura una svolta anche dentro il sindacato, le alternative saranno o il caso Pomigliano o le scelte del Marchionne di turno che sposta la produzione all'estero. L'unica speranza è che imprese e lavoratori possano dimostrarsi affidabilità reciproca. In Piemonte c'è il rischio che si torni alle urne. E già si parla di Chiamparino candidato governatore. Per adesso, il sottoscritto aspetta le sentenze. Dopodiché, ovviamente, è giusto attendere che si pronuncino sia la Bresso sia il partito. E le primarie per la scelta del leader del centrosinistra che verrà? Per evitare il bis dell'Unione, quando sarà l'ora, ci vogliono primarie aperte. C'è bisogno di progetti politici veri e di persone che li rappresentino. E l'opzione Montezemolo nel centrosinistra? Se Montezemolo ha un progetto politico e programmatico per il

centrosinistra, ben venga. T

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA STORIA Il Regno Unito tra austerità e deindustrializzazione

## Middlesbrough, cuore della crisi

I timori nella città dello Yorkshire per i tagli alla spesa statale annunciati domani PROSPETTIVE ALLARMANTI Il 43% degli occupati lavora nel settore pubblico ed è già bloccato il turnover in Comune Il sindaco: «Sanguineremo ma non moriremo»

Leonardo Maisano

MIDDLESBROUGH. Dal nostro inviato

«La prima volta a Middlesbrough? Anche l'ultima, immagino». Uno sghignazzo per compiacere se stesso, poi Brian alza il braccio a indicare 1.500 grigie villette a schiera, lungo rosario di acciaio come il colore delle porte sbarrate dall'ordine di sgombero. «Un principe arabo voleva comperare quest'area. Le case devono essere abbattute, il Comune ha messo in mano un po' di soldi agli abitanti e li sta trasferendo in nuovi alloggi. Il principe aveva grandi progetti, ma ora non se ne sa più nulla». Sua Altezza Reale, descritta dal passante di Middlesbrough che ammazza il far niente accompagnandoci per le vie del quartiere di Gresham, ha i connotati della leggenda metropolitana. Qualcosa di simile al topo gigante delle Filippine che eccitò Milano, anni fa. Non esisteva il super-ratto, non è mai esistito, probabilmente, il principe arabo, angelo salvatore che dovrebbe calare quassù, nel Nordest dell'Inghilterra, dove la crisi non finisce mai. Dove è regola, non eccezione.

Una lunga notte cominciata negli anni Settanta con il crollo della cantieristica e la ristrutturazione di chimica e acciaio, interrotta dal boom dei servizi, destinata a esplodere, di nuovo, fra qualche giorno appena. La data in agenda è domani quando il governo Cameron annuncerà la revisione globale della spesa pubblica con tagli fino al 40% dei capitoli, inclusi, ovviamente, i trasferimenti agli enti locali che hanno autonomia impositiva minima rispetto a Londra. Il depresso Nord sarà più colpito del ricco Sud, il Nordest più del resistente Nordovest, Middlesbrough la città-stato, più di tutte. Con il 43% degli occupati, uno su due, dipendenti dalla mano pubblica è destinata a fare molto peggio anche di Hartlepool, terra natale di Andy Capp, archetipo dell'operaio indolente, appassionato del pub più che della fabbrica. Era di lì Reg Smythe, inventore di una striscia fermata nel tempo. La vicina Hartlepool, dicevamo, dopo essere andata peggio, ora va un po' meglio, lasciando tutti i primati negativi qualche miglia più a sud. Ovvero qui, per le vie di Middlesbrough, nome familiare a qualche tifoso italiano per la cocente sconfitta 1-0 subita qui dalla Nazionale italiana contro la Corea del Nord nel 1966 e per le gesta di Fabrizio Ravanelli e Massimo Maccarone, punte della squadra locale un tempo in Premier League. «Quelle di Ravanelli più di quelle di Maccarone - dice Ray Mallon sindaco eletto in una lista civica - in realtà l'attaccante del Palermo non si è mai ambientato da noi».

Terra difficile Middlesbrough, prossima, dicono, a diventare un inferno metafora com'è dei tagli di Cameron. La ricerca commissionata dalla Bbc all'Istituto Experian ha individuato le dieci regioni del Regno meno attrezzate per resistere all'erculea stretta sul bilancio e la più fragile in assoluto s'è rivelata questa "cittadona" del Teesside. Cede su tutti i fronti analizzati in 33 variabili fra cui adattabilità e opportunità del business, occupazione, educazione, aspettative di vita, tasso di criminalità, salari.

«Un tempo non era così. Vede laggiù, a sinistra, ci sono le miniere di carbone di Durham, a destra, invece, il ferro di Cleveland hill. In mezzo è pianura fino al fiume Tees. Steel river, la canzone di Chris Rea nasce da qui». Ovvero, magica combinazione geoeconomica di materie prime, centri per la trasformazione - con le acciaierie di Redcar e gli impianti chimici di Ici - e le vie di trasporto. Questo intende Alastair Thomson, rettore della Business school dell'università di Teesside, mentre guardiamo l'orizzonte di una realtà dissolta. In 35 anni il manifatturiero è passato da occupare 130mila persone a impiegarne 29mila. Nello stesso periodo il terziario ha creato 90mila nuovi posti. È accaduto ovunque seppure non con la stessa intensità, ma non essendo nella City, i servizi, quassù, significano impieghi statali. Accade così che la spesa pubblica nel Nordest raggiunga il 64% del Pil, 20 punti in più della media nazionale. «Un fatto che si spiega - continua Thomson - considerando che l'università è una delle più importanti dell'area e che in città si concentrano gli

ospedali della regione».

Hub dei pubblici servizi, quindi. Ovvero concentrato di tagli prossimi venturi. Il sindaco-atleta-poliziotto non si nega la realtà. «È vero, 16 delle 23 zone della città sono fra le più depresse d'Inghilterra, con sei collocate entro le peggiori in assoluto, con la vita media inferiore di 11 anni a quella nazionale. Qui c'è il più alto tasso di gravidanze fra adolescenti, picchi di alcolismo e di criminalità. Eppure cerchiamo di mettere tutto in prospettiva, cerchiamo di ricordarci che non siamo in Pakistan». Consolazione magra. «Il vero problema - aggiunge - non è la mancanza di posti di lavoro, ma riportare la gente a lavorare. Ci sono famiglie dove padri e figli hanno sempre vissuto di aiuti pubblici e non hanno mai messo piede in una fabbrica. Questo sarà il vero problema».

Anche perché i sussidi non ci saranno più. L'amministrazione comunale ha già tagliato il bilancio del 10% per il prossimo triennio e ha bloccato il turn over, in attesa di capire quanto lo stato imporrà di eliminare da un budget di 400 milioni l'anno. Più di un terzo (150 milioni di sterline) servono per garantire social benefits, (dalla casa, all'assegno familiare, al riscaldamento gratuito in una teoria infinita di piccoli contributi), a chi non ce la fa. Il cancelliere Osborne lo ha già fatto capire: lo stato si deve restringere e il Welfare deve contrarsi. Ray Mallon se la cava con un'altra battuta. «Middlesbrough sanguinerà, ma non morirà».

A tirare avanti aiutano i sogni. Il più concreto si chiama Win Viriyaprapaikit thailandese, presidente di Sahaviriya Steel che dagli indiani di Tata si sta comprando Corus, la maggiore acciaieria della regione con un progetto di rilancio. Il più avveniristico si chiama Digital City, eterna etichetta di chi spera nell'hi-tech per affrancarsi dalla ruggine dell'industria. Infine, l'ultimo sogno, la frontiera onirica, o forse solo un miraggio: l'arrivo di un principe arabo pronto a comprarsi la città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **INGHILTERRA IN AFFANNO**

### **Città-simbolo del depresso Nordest**

#### **Una riconversione mai realizzata**

Middlesbrough, 139mila abitanti, un glorioso passato industriale, è la città più popolosa dello Yorkshire settentrionale e rappresenta meglio di ogni altra il declino del Nord (in particolare Nordest) dell'Inghilterra rispetto al più ricco Sud. Con il 43% degli occupati, quasi uno su due, dipendenti del settore pubblico è destinata a subire più di altre la politica di tagli alla spesa pubblica che proprio domani dovrebbe essere annunciata dal governo conservatore-liberale guidato da David Cameron: fino al 40% dei capitoli, inclusi i trasferimenti agli enti locali, che hanno autonomia impositiva minima rispetto all'amministrazione centrale «We built the world, every metropolis came from ironpolis». Middlesbrough si chiamava proprio così ironpolis, città di ferro per le miniere, le industrie di trasformazione e il porto da cui partivano i semilavorati verso tutto il mondo. Lo divenne nella seconda metà del diciannovesimo secolo quando un angolo di terra con soli 25 abitanti si sviluppò con una rapidità senza uguali nel Regno. Anche il contributo di questo distretto di ferro, acciaio, chimica e cantieristica all'economia inglese è stato per decenni senza uguali. Ora vive di stato e sussidi. Il declino è cominciato con la crisi degli anni Settanta, all'indomani dei Mondiali di calcio del 1966, quando la città fu tra le sedi della prima fase, ospitando tra l'altro la famigerata Corea del Nord-Italia (nella foto a sinistra Albertosi trafitto da Pak Doo Ik); la crisi si è aggravata con la trasformazione thatcheriana degli Eighties: da allora l'anima industriale ha ceduto il passo al terziario. Middlesbrough è diventata la "capitale amministrativa" di un quadrante industriale che ha saputo reagire alla crisi meglio della città da cui dipende. «È vero - ammette il sindaco, Ray Mallon (nella foto sopra) - 16 delle 23 zone della città sono tra le più depresse d'Inghilterra». La scommessa della riconversione è ancora lì ora che lo stato chiude i rubinetti: solo se Middlesbrough riuscirà a riprendere il ruolo, attraverso l'iniziativa privata, di centro commerciale e culturale della valle del Tees, dove giace, avrà un futuro. Ma oggi nessuno lo vede.

foto="/immagini/milano/photo/201/1/10/20101019/10\_mallon\_reutersbis.jpg" XY="220 279" Croprect="0 42 220 194"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/10/20101019/10\_calcio\_lapressebis.jpg" XY="272 220" Cropect="0 0 267 183"

Foto: Alla ricerca di una nuova identità. Una strada di Middlesbrough. La città inglese, con un glorioso passato industriale, non ha saputo riconvertirsi

Nucleare. Il ministro allo Sviluppo: Lombardia «probabile sito» per una centrale

## Romani incalza Formigoni sull'atomo

CAUTELA Il governatore: d'accordo con la scelta del governo Ma il confronto va avviato a trecentosessanta gradi per valutarne l'opportunità

ROMA

È «probabile» che almeno una delle nuove centrali nucleari venga costruita in Lombardia, azzarda Paolo Romani, neoministro dello Sviluppo economico. «Ne ho parlato con Formigoni, che non ha fatto opposizioni pregiudiziali» afferma Romani a margine di un incontro alla provincia di Milano. Il presidente della Lombardia conferma, ma precisa: «Sono d'accordo con la scelta nucleare» ma «siamo al giorno prima di un confronto che deve essere fatto a trecentosessanta gradi per valutarne l'opportunità» verificando «il dove, il come e il quando». E Romani incalza: «In Francia il meccanismo di incentivi ai comuni che ospitano le centrali ha generato una competizione», in Italia il governo «ha adottato un meccanismo simile» e «mi auguro che accada lo stesso».

Del resto «il nucleare è irrinunciabile»: Paolo Romani è ottimista sull'accelerazione data negli ultimi giorni al piano governativo per il ritorno all'atomo con lo sblocco delle nomine all'Agenzia per la sicurezza nucleare.

La presidenza a Umberto Veronesi va formalizzata. Cosa che dovrebbe avvenire in settimana con un decreto di Palazzo Chigi dopo aver trovato la quadra (si veda Il Sole 24 Ore del 16 ottobre), sui nomi dei quattro commissari che affiancheranno il popolare oncologo. Pronto a dimettersi da senatore Pd, spazzando via in un sol colpo ogni vincolo di incompatibilità ma anche ogni imbarazzo rispetto alla posizione ufficiale del suo partito: no al piano nucleare del governo Berlusconi. Con le dimissioni da senatore Veronesi passerebbe il seggio al subentrante Franco Monaco.

Quanto alla localizzazione delle centrali, che avverrà proprio dopo una prima "certificazione" del territorio da parte dell'Agenzia, lo stesso Romani chiarisce che il processo deve ancora iniziare, e che tutto dovrà comunque avvenire «con il concorso degli enti locali a partire dalle regioni, e dei cittadini».

La Lombardia? «È la più grande regione italiana, la più popolosa, la più industrializzata, quindi quella più bisognosa di energia. Mi sembrerebbe strano - spiega Romani - non prevedere che possa ospitare almeno una centrale nucleare».

Prevedibile il rinvigorirsi delle opposizioni all'atomo. Il verde Angelo Bonelli insinua: quella di Romani non è solo una considerazione preventiva. «La centrale nucleare in Lombardia di cui parla il ministro molto probabilmente sarà realizzata fra le province di Cremona e Mantova lungo il fiume Po» afferma Bonelli rispolverando la "mappa" dei siti che il suo schieramento sostiene di aver tratto dai piani governativi.

Un elenco che secondo i Verdi, smentiti dal governo, comprenderebbe Monfalcone (Friuli), Chioggia (Venezia), il vecchio sito di Caorso (Emilia Romagna), il vecchio sito piemontese di Trino ma anche Fossano, Scarlino (Toscana), San Benedetto del Tronto (Marche), Montalto di Castro e la vecchia centrale di Latina (Lazio), Termoli (Molise), Mola di Bari (Puglia) in alternativa a Nardò e Manduria, Scanzano Ionico (Basilicata), Oristano (Sardegna), Palma (Sicilia).

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Nuovo parere della Corte dei conti Lombardia

## **Il tetto al 20% del turn over escluso per i piccoli comuni**

**IL PRINCIPIO** Nei municipi con meno di 5mila abitanti l'obbligo di attendere cinque pensionamenti porterebbe alla paralisi

Gianni Trovati

MILANO

I comuni con meno di 5mila abitanti non sono chiamati ad applicare i nuovi limiti al turn over, che dopo la manovra correttiva permettono agli enti locali di non spendere in nuove assunzioni più del 20% delle somme risparmiate con le uscite dell'anno precedente. Nei piccoli enti il tetto è inapplicabile, e al suo posto deve intervenire un mix di vecchie e nuove regole: in pratica, le assunzioni sono bloccate quando si dedica al personale più del 40% delle uscite correnti (articolo 14, comma 9 della legge 133/2008), mentre negli altri casi è sufficiente non sfiorare la spesa sostenuta nel 2004, purché i nuovi ingressi non superino il numero delle cessazioni dell'anno precedente (articolo 1, comma 562 della legge 296/2006).

La nuova indicazione arriva dalla Corte dei conti per la Lombardia, che nel parere 95/2010 torna sul tema-chiave dell'attualità per i quasi 5.700 comuni italiani che non raggiungono i 5mila abitanti. L'argomento non è semplice, e nelle settimane scorse aveva già impegnato i giudici contabili, con esiti alterni: la corte del Piemonte e la stessa sezione Lombardia, in una delibera che solo in via incidentale affrontava il problema (citata peraltro nel provvedimento di ieri) si erano pronunciate per l'applicabilità del vincolo in tutti i comuni, mentre la Sardegna ha preferito chiedere lumi alle sezioni riunite (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

La questione nasce dal fatto che la norma di riferimento (articolo 14, comma 9 della legge 133/2008) non distingue fra comuni grandi e piccoli, ma in questi ultimi rischia di portare alla paralisi: il comune di Introbio (1.600 abitanti in provincia di Lecco), che ha chiesto indicazioni alla Corte, ha fatto sapere di avere solo tre dipendenti, dopo l'ultima cessazione, e di non essere quindi nelle condizioni di rispettare la regola. La stessa impossibilità "matematica" si incontra in quasi tutti i mini-enti, e anche quando l'organico prevede una decina di dipendenti l'obbligo di aspettare cinque pensionamenti può portare nei fatti alla paralisi amministrativa.

Parte da qui la riflessione della nuova delibera, che ritiene il vincolo del 20% «incompatibile sia per ragioni sistematiche che, più in generale, di razionalità e compatibilità costituzionale». Questo vincolo, poi, «si porrebbe in contrasto con l'esplicita previsione» della finanziaria 2007, che non è stata abrogata e chiede ai piccoli comuni di non superare la spesa del 2004, ponendo un tetto al turn over del 100 e non del 20 per cento. In questo quadro, scrivono i magistrati contabili, «sembra evidente che il nuovo limite è diretto» ai comuni più grandi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## INTERVENTO

**Asse Roma-Milano per lo sviluppo**

IL DOPPIO HUB Fiumicino e Malpensa possono coesistere in una logica di sistema in modo da assicurare gli investitori stranieri

Il 14 ottobre 2009 a Villa Madama inaugurammo con "Due hub, un unico obiettivo: far crescere il Paese" la stagione del far comprendere che l'Italia è un'opportunità per gli investitori internazionali nel settore delle infrastrutture. Villa Madama non fu un caso perché sanciva anche l'impegno della Farnesina non solo per un evento votato per eccellenza alla dimensione internazionale degli scambi e del turismo, ma perché confermava il cambio di passo della rete diplomatica: verso un impegno che la nostra riforma sancisce, l'impegno per il sistema Italia. Due hub insieme: le società di gestione degli aeroporti di Milano e di Roma presentarono i rispettivi piani di sviluppo congiuntamente, in piena sintonia, facendo massa critica negli investimenti previsti per sviluppare ed ammodernare la naturale base euromediterranea della logistica aeroportuale: l'Italia. Una visione che concepisce, a Milano e così a Roma, aeroporti come grandi infrastrutture al servizio di sistemi territoriali che - Lombardia e Lazio - rappresentano insieme un terzo del Pil nazionale e che svilupperà oltre 150.000 nuovi posti di lavoro nel medio termine.

Il Censis ci dice che attualmente al settore sono ascrivibili circa 650mila posti lavoro che potrebbero salire a oltre 1,7 milioni nel 2030. Il 58% degli italiani dichiara di essere d'accordo con la necessità di realizzare nuove infrastrutture e sempre il Censis ci segnala che sono i giovani con oltre il 70% a richiederle con forza per il proprio futuro. Un impegno, quello delle due società di gestione Sea ed AdR, che ha contribuito a far vincere l'evento principale del prossimo futuro, ovvero l'Expo 2015, e a poter puntare su nuovi eventi internazionali, nuovi progetti quali, a Roma, e le Olimpiadi 2020 (eventi e appuntamenti che hanno potuto contare e conterranno sul motore delle relazioni della Farnesina). Un investimento complessivo di oltre 5 miliardi di euro entro il 2020 e di ulteriori 10 miliardi di euro entro il 2044 e, aspetto da valorizzare, in totale autofinanziamento.

Il successo di quell'incontro a Villa Madama, presente il presidente del Consiglio, ha rifocalizzato l'interesse internazionale sullo sviluppo delle infrastrutture italiane e riconosciuto il nostro metodo di governo, applicato con successo dai presidenti Bonomi di Sea Milano e Palenzona di AdR Aeroporti di Roma. Pochi giorni fa alla Farnesina, dopo l'evento di Trieste del 4/5 febbraio di quest'anno, organizzato dall'Osservatorio del Mediterraneo, abbiamo avuto la riprova del vantaggio di questo metodo diretto, concreto e trasparente con la dichiarazione di un leader mondiale del trasporto container, Maersk, di disponibilità a entrare nel progetto Unicredit, fortemente sostenuto dal presidente Palenzona, della piattaforma logistica nel porto di Trieste e in quello goriziano di Monfalcone.

Infine AdR, tornata con il bilancio in attivo, ha visto entrare come socio di capitale un altro leader mondiale, quello aeroportuale di Changi International di Singapore. Un investimento privato di oltre 3,6 miliardi di euro e che farà così nascere "Aeroporto Italia" la cui progettazione si completerà proprio questo ottobre. Sono fatti che cifrano l'impegno del nostro governo anche ad assicurare nel nostro Paese norme e condizioni certe, sicure nel tempo, ed orientate a far recuperare credibilità competitiva al settore degli aeroporti. Anche la convergenza dell'opposizione sulla qualità dei progetti e sulle esigenze per l'Italia di dimostrare al mondo che non ci si divide sulle cose d'interesse generale è stato un utile salto di qualità dell'immagine politica complessiva.

La presidenza del Consiglio ha sostenuto e sostiene con il convinto e decisivo apporto dei ministri Matteoli e Tremonti questa politica di rilancio della progettualità e delle nostre infrastrutture che la Farnesina accompagna nel segno di un'internazionalizzazione divenuta complemento strutturale delle nostre scelte economiche. L'economia globale chiede infatti alla rete diplomatica di battersi per il sistema Italia all'estero e di fare sistema perché si investa in Italia. Dobbiamo infatti riassicurare il mercato e continuare a garantire agli imprenditori ed agli investitori internazionali la tranquillità di poter fare i loro investimenti in un quadro di

regole certe.

Ministro degli Esteri di Franco Frattini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta all'evasione. L'impatto delle modifiche sulle regole del sintetico

## La spesa del 2009 non rileva per il passato

Nessun effetto precedente per nuovi aumenti di patrimonio

Dario Deotto

La spesa per incrementi patrimoniali sostenuta nel 2009 non può avere rilevanza per gli anni precedenti. È questo un ulteriore aspetto che deriva dall'abrogazione della norma sugli incrementi patrimoniali rilevanti ai fini dell'accertamento sintetico.

Con la manovra economica 2010 è stato eliminato il principio in base al quale la spesa per incrementi patrimoniali si presumeva sostenuta, in quote costanti, con il reddito dell'anno e dei quattro precedenti.

Questa metodologia di accertamento conviveva con le altre due, presenti nell'accertamento sintetico: quella basata sulla spesa effettiva (cosiddetto sintetico "puro") e quella del redditometro, quest'ultimo fondato sulla semplice disponibilità del bene. Nonostante non vi fosse una precisa identificazione della nozione di spesa per incremento patrimoniale, doveva reputarsi tale l'acquisto di beni che, con un certo grado di stabilità, incrementavano il patrimonio del soggetto, come, ad esempio, l'acquisto di un'abitazione.

Con il decreto legge 78/10 queste spese vengono fatte rientrare, invece, tra «le spese di qualsiasi genere sostenute nel corso del periodo d'imposta», che determinano il reddito presunto dell'anno di effettuazione dell'esborso. Dal periodo d'imposta 2009 - data di entrata in vigore delle nuove disposizioni - quindi, la spesa per incremento patrimoniale può rilevare soltanto come spesa dell'anno. Viene tuttavia segnalato che, in relazione agli accertamenti per i periodi dal 2006 al 2008, alcuni uffici attribuiscono "per quinti" le spese per incrementi patrimoniali sostenute nel 2009 alle annualità precedenti. Ad esempio, in presenza di un acquisto di un immobile sostenuto nel 2009 per 250mila euro, l'importo di 50mila euro (un quinto di 250mila) viene attribuito come maggiore reddito del 2008, del 2007, del 2006 nonché del 2005.

Questa impostazione non è corretta, in considerazione del fatto che le nuove norme hanno cancellato il concetto di spesa per incrementi patrimoniali. Non è possibile che una spesa sostenuta nel 2009 rilevi due volte: una, per la sua interezza, al fine di determinare il reddito presunto del 2009 e l'altra come incremento patrimoniale "per quinti" per il passato.

Tornando al caso dell'immobile acquistato nel 2009 per 250mila euro, si avrebbe che quest'ultimo importo rileva - su questo passaggio «Il Sole 24 Ore» di sabato scorso ha espresso alcune perplessità - interamente come reddito del 2009 nonché nella misura di un quinto per ciascun anno per i quattro precedenti. Il che non può essere.

D'altronde, in passato, l'incremento patrimoniale non poteva sommarsi al reddito determinato con il sintetico "puro", ma soltanto con i risultati del redditometro, se si aveva anche la disponibilità del bene.

Va ricordato che le nuove norme entrano in vigore dal 2009. Si potrebbe pensare anche a un'applicazione retroattiva - e anche in questo caso non vi potrebbe essere alcuna conseguenza per l'eventuale doppia rilevanza degli incrementi patrimoniali - in conseguenza della natura procedimentale delle stesse.

Al di là del distinguo, che desta comunque qualche perplessità, tra norme sostanziali e procedimentali, si pensa che le nuove norme non possano essere considerate sostanziali perché non introducono nuove fattispecie impositive. Con la conseguenza che, per chi accetta la distinzione tra norme procedimentali e sostanziali, le nuove disposizioni sarebbero da considerarsi procedimentali e, quindi, retroattive, se più favorevoli ai contribuenti. Occorrerà però contestare l'illegittimità della previsione che le circonda al 2009 e agli anni successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il vecchio e il nuovo

Fino al periodo di imposta 2008

L'accertamento può essere fondato: sulla spesa effettiva (accertamento sintetico "puro"); sulla disponibilità del bene (redditometro); sulla spesa per incrementi patrimoniali (la spesa si presume sostenuta con il reddito

dell'anno e dei quattro precedenti)

Dal periodo di imposta 2009

L'accertamento è fondato: sulla spesa effettiva sostenuta nel periodo d'imposta (accertamento sintetico "puro"); su elementi induttivi di capacità contributiva, individuati con l'analisi di un campione significativo di contribuenti, differenziati anche in funzione del contesto familiare e di quello territoriale (il decreto ministeriale va approvato), che comunque dovranno tenere conto della spesa effettiva (redditometro)

Dal 2009 è eliminata la spesa per incrementi patrimoniali: le spese di questo tipo sostenute nel 2009 non potranno rilevare "per quinti" nemmeno per i periodi d'imposta precedenti al 2009. Ad esempio: l'immobile acquistato nel 2009 per 250mila euro non potrà rilevare per 50mila euro come incremento patrimoniale del 2007

Strumenti per la crescita IL RUOLO DELLA REGIONE Luca Zaia. Attraverso la revisione dello Statuto, il governatore spinge per delineare un nuovo assetto istituzionale del Veneto

## Il futuro si gioca sul federalismo

Per le Pmi pronto un fondo di garanzia per facilitare l'accesso al credito Dico da sempre che l'immigrazione non dev'essere subita ma governata: tutti devono rispettare le regole

Katy Mandurino

VENEZIA. Dal nostro inviato

«Il Veneto ha una nuova esigenza: essere autonomo in una Italia federale, per poter autodeterminare il proprio futuro».

Ne è convinto il presidente della regione Luca Zaia, dallo scorso aprile alla guida di una delle regioni più ricche e popolate del paese: il federalismo sarà la chiave di volta dello sviluppo del Veneto. «Deve cominciare una stagione di responsabilità per tutti e bisogna rifondare il principio dell'autonomia della Regione.

Abbiamo la possibilità, attraverso l'approvazione del nuovo statuto, a cui stiamo lavorando, di delineare un nuovo assetto istituzionale per il Veneto».

Ma, presidente, non è l'economia, ora, l'emergenza?

Sì, e anche l'occupazione. Ora dobbiamo occuparci, con il massimo delle energie, dei veneti che producono ricchezza per quasi 170 miliardi di euro e che costituiscono il 10% dell'intera forza lavoro nazionale. Ma le due cose vanno di pari passo. Il federalismo farà risparmiare e sarà l'iniezione di modernità indispensabile alla ripresa e al successivo sviluppo di tutti i territori. Per questo abbiamo voluto insediare un gruppo di lavoro sul federalismo composto da alcuni tra i maggiori esperti della materia. Puntiamo a costruire una nuova piattaforma negoziale con il governo e il parlamento per arrivare in tempi brevi ad una struttura dei diritti e dei doveri del Veneto.

Cosa intende fare concretamente per le imprese?

Stiamo lavorando alla costituzione di un fondo di garanzia che possa muovere fino a 4 miliardi destinati a favorire l'accesso al credito da parte della piccolissima, piccola e media impresa veneta. Mai come oggi, dobbiamo guardare agli interessi delle famiglie, delle piccole aziende, dei lavoratori che stanno pagando un conto altissimo, degli imprenditori che resistono alla crisi. Sul piano generale, dobbiamo continuare l'azione corale per accrescere la competitività del Veneto a livello internazionale e far leva sulla qualità del made in Veneto, perché non possiamo inseguire su altri terreni paesi come Cina o India. Come regione, tra l'altro, nei bandi abbiamo previsto di riservare una quota alle piccole e medie imprese venete nella realizzazione di opere finanziate con il meccanismo del project financing.

Lei ha detto che alle aziende del Veneto non servono immigrati, ma il presidente di Confindustria Tomat dice che senza si chiude. Come si risolve la questione immigrazione?

L'immigrazione che ci piace e che vogliamo nei nostri territori è quella con stranieri che lavorano onestamente e sanno dare un contributo importante all'economia del Veneto.

Quei dati sono il segnale di un'integrazione che funziona e che non passa solo attraverso la lingua e le tradizioni, ma anche il radicamento nel sistema economico locale. Il lavoro e la legalità devono essere due punti fermi per chi arriva qui. Ho sempre sostenuto che l'immigrazione non deve essere subita ma governata. E quindi, oltre alla sicurezza e all'ordine che sono i presupposti perché via sia tolleranza e integrazione, occorre da parte di tutti il rispetto delle regole. E per farle rispettare anche l'Unione europea deve assumersi le sue responsabilità.

A dicembre scadrà in molte aziende la cassa integrazione. Come regione avete allo studio provvedimenti per far fronte all'emergenza lavoro?

Nella prima fase abbiamo dato priorità al sostegno al reddito attraverso un'estensione degli ammortizzatori sociali anche a coloro che non avevano diritto, cambiando le regole per poter dare risposte alle nostre Pmi. Ora la nostra azione deve proseguire mantenendo la forte adesione sociale che ci ha fatto affrontare i primi

momenti di impatto della crisi. Il governo ha garantito una copertura per tutto il 2010 e per affrontare il 2011; ma abbiamo bisogno di utilizzare di più e meglio le casse integrazioni. La nostra proposta è di avere maggiore capacità d'intervento e incisività della regione su questo fronte.

Il nucleare. La sua posizione rimane quella di lasciarlo fuori dal Veneto?

Non c'è in Veneto nessuna posizione ideologica contro il nucleare. A livello nazionale ho sostenuto la decisione del governo, che ha ritenuto necessaria la realizzazione di centrali nucleari, per coprire il fabbisogno energetico nazionale. Questa regione, però, ha già fatto la sua parte. Non esiste nessuna candidatura del Veneto per accogliere il nucleare nei nostri territori.

Le banche venete sono in salute o no? Quando si tratta di aiutare le imprese i bilanci sembrano negativi, quando si parla di azioni di promozione pare vada tutto bene. Come si devono comportare le banche per aiutare la regione ad uscire dalle secche?

Ci piacciono le banche che non lasciano soli gli attori economici del tessuto economico locale, che ogni giorno si confrontano con le difficoltà della crisi.

In questo senso i dati diffusi dal Censis sono significativi: gli impieghi verso le imprese aumentano del 6% nei sistemi bancari fortemente territorializzati e diminuiscono del 2,9% tra le banche tradizionali. Le banche del territorio - le popolari e quelle del credito cooperativo - hanno dimostrato in tempi non sospetti di essere state vicine al cittadino.

Ho più volte criticato le banche che si sono lasciate "ammaliare dalla tentazione" di fare finanza, credendo che questa potesse essere la soluzione. Quando si vede che una banca raccoglie risorse e le impiega, vuol dire che è vicina al territorio. Questa è la strada giusta. Non certo quella delle banche che raccolgono tanto ma impiegano poco.

[katy.mandurino@ilsole24ore.com](mailto:katy.mandurino@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PROFILO

La carriera politica

Luca Zaia inizia l'attività politica a 25 anni come consigliere comunale di Godega di Sant'Urbano (Tv) nelle file della Lega Nord Liga Veneta.

Nel 1995 entra nella giunta provinciale di Treviso come assessore all'Agricoltura. Nel 1998 diventa presidente della Provincia di Treviso e viene rieletto nel 2002. Nel 2005 viene nominato vicepresidente della Regione (giunta Galan Ter) con delega all'agricoltura e al turismo. Lascia l'incarico nel 2008 per diventare ministro delle Politiche agricole

- Dall'aprile 2010 è governatore del Veneto. Si distingue, tra le altre cose, per la difesa degli allevatori che si rifiutano di pagare le quote latte imposte dalla Ue e per l'approvazione della distruzione dei campi coltivati a Ogm, a tutela della tipicità del prodotto veneto

La formazione

Nasce 42 anni fa a Conegliano. A 18 anni apre la sua prima partita Iva. Fa di tutto: il cameriere, il muratore, il docente privato di chimica, l'operaio in un'impresa di pellami

foto="/immagini/milano/photo/205/13/24/20101019/24r\_zaia\_imagoeconomica.jpg" XY="294 204"  
Croprect="46 13 294 203"

Governatore. Luca Zaia

Trent'anni di proposte per un fisco facile

## Dall'Irpef «corta» di Visentini alla contestata Irap di Visco

RIFORME FATTE E TENTATE È dell'82 l'ultima grande razionalizzazione, con il taglio da 32 a 9 aliquote Irpef. Poi arrivò l'Irap di Visco e l'Ire di Tremonti

Gianni Trovati

«Dal complesso al semplice». Delle tre direttrici per la riforma fiscale fissate nel Libro bianco del 1994 che valse a Giulio Tremonti «l'incondizionata ammirazione» di un mostro sacro della storia economica Carlo Maria Cipolla, è quella verso un fisco più facile a catalizzare l'attenzione di operatori e contribuenti. Il problema non sta solo nella fatica necessaria a districarsi fra le norme.

La complessità costa e, in una fase in cui i bilanci pubblici non lasciano troppo spazio ai sogni, è da lì che si possono recuperare le risorse maggiori. L'agenzia delle Entrate lo ha riconosciuto pochi giorni fa: compilare le dichiarazioni Iva e il modello 770 «semplificato» (meno male) costa alle imprese medie e piccole 2,7 miliardi all'anno, e la legge chiede di tagliare queste spese almeno del 25% nei prossimi due anni. Allora?

Allora servirebbe una svolta vera, dell'intensità di quella che con il decretone fiscale di fine anno nel 1982 tagliò a 9 le 32 aliquote Irpef pensate nove anni prima dalla riforma Visentini. Oggi, per rimanere all'Irpef, le aliquote sono 5, passi avanti sono stati fatti, ma sono anni che il fisco italiano non riesce a mettere in pratica un cambio di rotta come quello.

L'ultimo grande intervento interamente applicato risale al 1998, ed è scritto nei tanti decreti della riforma Visco. Già allora la semplificazione era una parola d'ordine, e molti interventi lo dimostrano, ma il risultato non fu univoco. In quell'occasione l'Irpef perse altre due aliquote, arrivando alla struttura a 5 livelli che ancora oggi la caratterizza, ma acquistò le sue addizionali regionali e locali che lo stesso Visco ha rilanciato nel 2007.

La nascita dell'Irap buttò nel cestino l'Ior, patrimoniale, Iciap, contributi sanitari e via elencando, ma creò un tributo che oggi affianca più di 120 aliquote territoriali, e che castigando il costo del lavoro non dà certo una mano allo sviluppo e alla competitività in una fase difficile per le imprese. La «imposta-rapina», come l'ha subito battezzata la propaganda ostile, vale però quasi 34 miliardi all'anno (23 abbondanti dai privati), e il sogno della sua abolizione si è ridotto a una promessa affidata alle regioni dal federalismo.

Negli anni successivi il fisco italiano ha sofferto l'alternanza hard che ha contraddistinto la politica, e che ha portato ogni maggioranza a bloccare e cancellare prima che venissero attuati gli interventi avviati nella legislatura precedente. Nel 2001 il centrodestra mise fine alla propria «traversata nel deserto» dell'opposizione con la parola d'ordine delle due aliquote: 23% per quasi tutti, 33% per i più ricchi, e un sistema di deduzioni inversamente proporzionali al reddito per garantire la progressività del sistema chiesta dall'articolo 53 della Costituzione. Era l'Ire, e avrebbe dovuto sostituire l'Irpef secondo quanto era previsto dalla legge delega 80 del 2003, ma le lotte interne alla maggioranza prima (quelle che portarono Domenico Siniscalco a Via XX Settembre) e la seconda vittoria di Romano Prodi la uccisero nella culla. Mentre l'Ires partiva davvero, con un'aliquota al 33% che sostituì il 34% della vecchia Irpef, dell'Ire si vedeva solo il sistema delle deduzioni dall'imponibile, mentre le due aliquote erano rimandate a tempi migliori.

Con l'Ulivo divenuto Unione a Palazzo Chigi, il decollo dell'Ire sparì dall'agenda politica; la prima finanziaria del centrosinistra, anzi, fece macchina indietro sulle deduzioni dall'imponibile, reintroducendo le detrazioni d'imposta perché considerate più utili a garantire progressività alle richieste fiscali. Invece di andare in pensione, l'Irpef tornò al centro del dibattito, grazie a una manovra che ritoccava le aliquote, modificava gli assegni familiari e rilanciava le addizionali locali. Il risultato di quest'altalena è un mix di 69 fra deduzioni e detrazioni, a cui si aggiungono 46 forme di esenzione dal pagamento; c'è da dubitare che esista qualche contribuente in grado di elencarne la metà.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PROTAGONISTI

1982

Il decreto fiscale taglia da 32 a 9 le aliquote Irpef: il progetto originario era stato presentato nove anni prima dal ministro Bruno Visentini

1998

Un altro intervento di semplificazione arriva con uno dei decreti firmati dal ministro Vincenzo Visco: l'Irpef scende a 5 aliquote. Lo stesso anno debutta l'Irap che prende il posto di diversi altri tributi

2001

Dalla proposta di semplificazione a due solo aliquote 23% per quasi tutti e 33% per i redditi più elevati nascerà l'Ire di Giulio Tremonti che avrebbe dovuto soppiantare l'Irpef. Ma la lotta interna alla maggioranza blocca tutto

foto="/immagini/milano/photo/201/1/6/20101019/06visentini2.jpg" XY="309 206" Croprect="44 41 305 206"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/6/20101019/06\_visco\_imagoeconomica.jpg" XY="307 204" Croprect="82 16 292 137"

Ministri. L'ultima razionalizzazione tributaria appartiene a Vincenzo Visco (a sinistra), padre dell'Irap. Prima di lui la grande sfortita alle aliquote Irpef pensata da Bruno Visentini (sopra)

## Imprese e sindacati uniti: ridurre il peso delle tasse

Nicoletta Picchio

Giorgio Pogliotti

ROMA

L'obiettivo è condiviso: sia per Confindustria che per i sindacati serve una riforma fiscale che riduca il peso delle tasse su imprese e lavoratori. Per aumentare gli investimenti e rilanciare i consumi. Un richiamo ormai quasi quotidiano al governo, che domani avvierà il confronto con le parti sociali. Proprio sabato, dal Forum della Piccola industria, Emma Marcegaglia ha rilanciato l'argomento fisco come prioritario, nel rispetto della finanza pubblica, e quindi anche a parità di gettito complessivo: meno tasse su lavoro e aziende, ha detto la presidente di Confindustria, «agendo sulla lotta all'evasione e ragionando anche sulle imposte indirette».

Una battaglia forte anche per i sindacati: Cisl e Uil hanno indetto sul fisco una manifestazione nazionale il 9 ottobre sollecitando una riforma con meno tasse per lavoratori, pensionati e imprese che investono. La Cgil non c'era, ma anche per Guglielmo Epifani la questione fiscale è in cima all'agenda, chiede subito un primo intervento sotto forma di detrazioni per il lavoro dipendente e pensioni, ma non è escluso che su questo tema i sindacati possano trovare posizioni comuni. Se ne discuterà domani con il governo e il 27, al secondo appuntamento del tavolo per la produttività, tra imprese e sindacati. Saranno al tavolo anche gli esponenti di Rete Imprese Italia (commercianti, artigiani), che chiedono meno fisco e più semplificazione, in sintonia con Confindustria.

«Le aliquote elevate, la complessità dell'ordinamento fiscale, l'incertezza del diritto tributario scoraggiano gli investimenti e la creazione di posti di lavoro», sono le prime parole del paragrafo sul fisco di Italia 2015, il documento di Confindustria sulla modernizzazione del paese. Scorporando l'economia sommersa, secondo il Centro studi la pressione fiscale effettiva supera il 52%. Troppo. Serve una riforma che possa toccare anche le imposta indirette (e quindi Iva, o accise, o rendite o patrimoni). Anche l'Irap va ridotta, eliminando gradualmente nella base imponibile di questa tassa la componente del costo del lavoro. Altra battaglia, si legge nel documento, l'innalzamento progressivo del tetto delle compensazioni dei debiti e crediti di imposta. Bisogna anche aumentare la lotta all'evasione e tagliare la spesa pubblica improduttiva. E poi, semplificazione: la complessità degli adempimenti è come una tassa occulta per le imprese.

Quanto a Cisl e Uil, propongono di ridurre la prima e la terza aliquota (portandole al 20% e al 36%), equiparando la no tax area tra pensionati e dipendenti. Chiedono di elevare l'imposta sulle rendite finanziarie dal 12,5% al 20% (esclusi i titoli di stato) e di abbassare la tassazione sui depositi bancari (oggi al 27%). Per la Cgil con i soldi dell'evasione è possibile ridurre il fisco su lavoro dipendente e pensioni per circa 20 miliardi in 3 anni. Anche per Cgil serve una riforma che sposti la pressione su transazioni, rendite finanziarie e grandi ricchezze. Mentre dice no a spostare il peso del fisco dalle persone ai consumi, proposta che piace alla Cisl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra rigore e flessibilità LE NUOVE REGOLE DELL'UNIONE

## Intesa politica sul Patto di stabilità

Merkel e Sarkozy aprono la strada al compromesso tra i 27 paesi membri I PROSSIMI PASSAGGI I capi di governo dovranno dare il via libera a fine mese Juncker: «Il diavolo sta nei dettagli e i dettagli devono ancora venire»

Adriana Cerretelli

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Accordo politico quadro sulla riforma del patto di stabilità, in dimensione per così dire ubiqua.

Da una parte a Lussemburgo i ministri finanziari dell'Eurogruppo ieri hanno negoziato per ben 13 ore ininterrotte mediando tra gli opposti estremismi del partito tedesco (sostenuto da nordici, Repubblica Ceca e Slovacchia) deciso a imporre una rigidissima camicia di forza ai renitenti a un eccesso di disciplina. E del partito mediterraneo, guidato da Francia e Italia (appoggiato da Belgio, Spagna, Portogallo e Grecia) altrettanto deciso a respingere il modello del rigore inflessibile e tutto matematico. Alla fine l'intesa, annunciata quasi in contemporanea all'altra, raggiunta al massimo livello politico dell'Unione, che in qualche modo completa e supera la prima.

Al termine del vertice della triplice di Deauville con il presidente russo Dmitri Medvedev, una première in Europa, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel hanno pubblicato una dichiarazione congiunta, in vista del vertice europeo di Bruxelles del 28-29 ottobre. In essa indicano la doppia strada da seguire nella riforma del patto. Prima tappa, che la renderà operativa a partire dal 2012 e realizzabile con la sola modifica della legislazione secondaria Ue, è quella su cui i ministri ieri hanno trovato una posizione comune.

La seconda tappa vuole andare molto più in là e per questo prevede la riforma dei Trattati Ue limitatamente a due punti. Primo, creazione di un «meccanismo robusto e permanente per affrontare in futuro le crisi in modo ordinato e anche con la partecipazione del settore privato» per garantire la stabilità della zona euro. Le varie opzioni dovranno essere pronte per il vertice Ue del marzo 2011. Secondo, sospensione dei diritti di voto di uno Stato membro in caso di violazione grave delle regole del patto. I relativi emendamenti ai Trattati dovranno essere pronti e ratificati prima del 2013.

Soddisfatto il cancelliere tedesco nell'ansia di imporre, modificando i Trattati, un rigore efficace e credibile ai partner per evitare in futuro nuovi casi Grecia e rischi bancarotte sovrane, il presidente francese ha ottenuto una maggiore flessibilità politica nel varo delle sanzioni. «Allargate e più automatiche» ma comminate con decisione del Consiglio a maggioranza qualificata e non più con la Commissione nel ruolo preminente. Fatto salvo che «la sanzioni automatiche scatteranno quando il Consiglio a maggioranza qualificata deciderà che un paese non ha preso i correttivi necessari entro sei mesi». I ministri ieri a Lussemburgo si erano accapigliati in proposito sulla concessione di un periodo da cinque a 18 mesi. Merkel e Sarkozy hanno tagliato la testa al toro. Nel segno della stretta.

«Le sanzioni saranno più automatiche e più rapide di oggi ma ancora non siamo in possesso di tutti gli elementi per dire dove il patto verrà migliorato», ha detto il presidente Jean-Claude Juncker al termine dell'Eurogruppo. «Il diavolo è nei dettagli e i dettagli devono ancora venire».

In breve i ministri ieri hanno fatto un indubbio passo avanti politico ma i problemi più spinosi, tecnici e non, restano vistosamente aperti. L'accordo era necessario per poter presentare a Bruxelles, al vertice dei capi di governo Ue, almeno una traccia di lavoro da seguire nei prossimi mesi, sia pure nel segno della solita ambiguità europea.

Se la cornice del nuovo patto, più severa e sanzionatoria, più compulsiva, resta quella nota, i suoi contenuti sono tutti da definire su punti decisivi quali il «ritmo sufficiente» di riduzione del debito, il tipo di sanzioni da applicare, fermo restando che in futuro deficit e debito saranno trattati allo stesso modo. E che Giulio Tremonti ha ottenuto che il debito privato rientri tra i fattori da prendere in considerazione per valutare la sostenibilità del livello di indebitamento di un paese.

«Non è necessario entrare nei particolari. Per la nuova governance economica quel che conta è l'impianto generale del patto», ha insistito la francese Christine Lagarde suscitando le ire dei rigoristi. Dunque niente riduzione annua di un ventesimo del debito, anche se la proposta della Commissione resta sul tavolo. Sarà su di essa e sulle indicazioni del vertice di Bruxelles che si apriranno i nuovi negoziati sul patto. Con quel diavolo nel dettaglio sempre in agguato. La partita insomma è ancora da giocare. Qualche mese e sapremo come veramente andrà a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esito della partita

## **L'ACCORDO**

### **LE CONCESSIONI AL FRONTE ITALO-FRANCESE**

### **LE CONQUISTE DEL FRONTE RIGORISTA TEDESCO**

#### **1**

Sei mesi per correggere i conti

Interventi

quasi automatici

contro i paesi

fuori dalle regole

Il meccanismo delle sanzioni

Secondo l'accordo raggiunto, non scattano nel momento in cui si avvia una procedura di infrazione per deficit eccessivo, ma solo dopo sei mesi

#### **2**

Diventa permanente il fondo contro

i default nell'Unione

Ulteriore stretta sui paesi che non rispettano il patto

La modifica dei trattati

La modifica dei trattati prima del 2013 permetterà di creare un meccanismo anticrisi permanente che sostituisca quello triennale salva-Grecia. Si potrà arrivare alla sospensione del diritto di voto in Consiglio Ue ai paesi recidivi nel violare le regole del patto

#### **3**

Peso del debito privato sul debito complessivo. Nessuna formula automatica di rigore

Procedura d'infrazione

per il debito

come per il deficit

La valutazione del debito

Il debito nazionale superiore al 60% del Pil obbligherà i governi nazionali a predisporre un percorso di rientro

Foto: Duri. L'olandese Jan Kees de Jager (a sinistra) e Wolfgang Schäuble, con Slovacchia, Repubblica Ceca e nordici

Foto: Flessibili. Giulio Tremonti e la francese Christine Lagarde, con loro anche Spagna, Portogallo, Belgio e Grecia

Foto: Sul mare di Normandia. Nicolas Sarkozy e Angela Merkel ieri a Deauville, la stessa spiaggia del film «Un uomo, una donna» di Claude Lelouch

Annuncio del ministro per lo sviluppo economico. Verdi in rivolta

## **Nucleare in Lombardia, asse Romani-Formigoni**

Il neo ministro per lo sviluppo economico, Paolo Romani, per rilanciare il nucleare in Italia auspica una competizione fra i comuni per ottenere gli incentivi, dopo avere incassato il sì dell'oncologo Umberto Veronesi alla presidenza dell'Agenzia per il nucleare. E ieri ha sostenuto di ritenere probabile la costruzione di una centrale nucleare in Lombardia. L'ha detto intervenendo al convegno, ieri, sul tema della «Ripresa economica nella provincia di Milano, tra innovazione e nuovi mercati», organizzato nella sede della provincia guidata da Alberto Podestà. «La Lombardia», ha specificato il ministro Romani, «è la più grande regione italiana, la più popolosa, la più industrializzata e quindi la più bisognosa di energia. Mi sembrerebbe strano non prevedere che in Lombardia ci possa essere una centrale». Romani ha aggiunto di averne parlato con il governatore Roberto Formigoni il quale non avrebbe fatto «opposizioni pregiudiziali all'installazione di centrali nucleari in Lombardia». «La Lombardia», ha proseguito il ministro Romani, «sarà sicuramente una delle regioni nelle quali si comincerà ad esaminare la possibilità che possa essere installata una delle quattro centrali». Il ministro ha però precisato che si tratta «di un percorso complesso, dopo 20 anni di interruzione, che va fatto con il concorso degli enti locali, a partire dalla regione e dai cittadini». «Io ritengo che, non essendoci una opposizione pregiudiziale da parte del presidente della regione», ha proseguito Romani, «può darsi che una centrale può essere installata ma è un problema che sarà analizzato da chi lo deve fare nel consenso di coloro che nel loro territorio la vedranno installata. Dovremo innescare un meccanismo virtuoso di incentivi come in Francia». Immediata la replica dei Verdi che hanno annunciato una mobilitazione nazionale. «La centrale nucleare in Lombardia di cui ha parlato il ministro Romani, molto probabilmente, sarà realizzata fra le province di Cremona e Mantova lungo l'asta pluviale del fiume Po», ha fatto sapere il presidente nazionale dei Verdi per la Costituente ecologista, Angelo Bonelli, che ha aggiunto che «già dalle prossime settimane lanceremo una mobilitazione straordinaria per la democrazia nell'informazione, affinché questioni come quella del nucleare non siano trattate in assoluta assenza di contraddittorio, come, invece, sta avvenendo». Questo l'elenco dei possibili siti secondo i Verdi: Monfalcone (Friuli Venezia Giulia), Chioggia (Venezia), Caorso (Emilia Romagna), Fossano e Trino (Piemonte), Scarlino (Toscana), San Benedetto del Tronto (Marche), Montalto di Castro e Latina (Lazio), Termoli (Molise), Mola di Bari (Puglia) o sito tra Nardò e Manduria, Scanzano Ionico (Basilicata), Oristano (Sardegna), Palma (Sicilia).

Con 7 mesi di ritardo, rinnovata l'intesa stato-regioni-enti locali. Questa volta è triennale

## L'autunno delle classi primavera

In 4 anni spariti 8 milioni di risorse per la sperimentazione

L'accordo quadro per il funzionamento delle sezioni primavera destinate ad accogliere i bambini dai due ai tre anni, il quarto da quando sono state istituite (art. 1, comma 630, della legge 296/2007), è stato approvato il 7 ottobre scorso in conferenza unificata stato, regioni ed enti locali. L'approvazione interviene con venti giorni di anticipo rispetto all'omologa dell'anno scorso ma con grande ritardo rispetto all'inizio dell'anno scolastico. E con risorse in costante, inesorabile diminuzione: calano dell'8% dopo il 19 dell'anno scorso: quasi 8 milioni di euro in meno in 4 anni. Le famiglie, che già sostenevano una parte delle spese di funzionamento, pagheranno rette più care. Un elemento positivo dell'accordo è che durerà tre anni, consentendo così, per il 2011/2012 e il 2012/2013, di far partire le sezioni fin dal 1° settembre. L'accordo quadro, infatti, che diviene esecutivo solo dopo la sottoscrizione di intese regionali con l'amministrazione scolastica, prevede che esse siano stipulate entro il mese di marzo precedente l'inizio dell'anno scolastico. Ormai per quest'anno scolastico le intese verranno stipulate, si spera, entro il corrente mese di ottobre, per dar modo alle attività di iniziare il prima possibile. Anche quest'anno il ritardo ha procurato disagi alle famiglie, che hanno dovuto ricorrere a soluzioni alternative, anche se con cosiddette preintese alcune regioni, nelle more della definizione dell'accordo quadro, hanno cercato di anticipare almeno una parte degli adempimenti, quali la raccolta delle adesioni, la presentazione delle domande di prosecuzione o addirittura l'autorizzazione provvisoria al funzionamento di quelle sezioni che potevano contare su un anticipo dei finanziamenti. Tanto per citarne alcune: Il Friuli, la Puglia, il Veneto. Le sezioni devono funzionare in aggregazione sia ad asili nido sia a scuole materne, paritarie, comunali o statali, ma queste ultime hanno fin qui rappresentato solo un'esigua minoranza. Alle sezioni primavera si possono iscrivere sia i bambini che non hanno ancora compiuto i due anni ma che li compiono entro il 31 dicembre prossimo, sia quelli che, compiendo tre anni entro il 30 aprile 2011, potrebbero già frequentare la scuola dell'infanzia. In questo secondo caso, per effetto del ripristino degli anticipi nella scuola dell'infanzia, viene a determinarsi una sovrapposizione tra i due servizi, una specie di concorrenza, anche se gli anticipi sono possibili solo a determinate condizioni. Alle risorse messe a disposizione dal ministero dell'istruzione e dal dipartimento delle politiche per la famiglia per complessivi ventitré milioni e cinquecentomila euro si aggiungeranno quelle che il ministero del lavoro si è riservato di versare «in base alle disponibilità di bilancio successivamente accertate». Si aggiungeranno anche quelle delle regioni, che hanno preteso però che nell'accordo quadro si scrivesse che «ciascuna regione può concorrere» non già che «concorre», come previsto inizialmente in bozza. Invece i comuni «concorrono». Il tavolo tecnico interistituzionale, istituito secondo criteri decisi regionalmente, deciderà sulle richieste di prosecuzione o di nuova attivazione, confermando le sezioni già funzionanti, se permangono i requisiti che ne avevano permesso l'approvazione, e autorizzando eventuali nuove istituzioni, se sarà possibile finanziarne il funzionamento.

L'assegnazione su altro incarico, di chi ha perso il posto con la riforma Gelmini, evita il licenziamento

## **Esuberi verso il ricollocamento**

Si parte nella provincia di Napoli con i docenti tecnico-pratici

Al via la ricollocazione dei docenti che sono andati in esubero per effetto della riforma delle superiori. A fare da aprifila è l'ufficio scolastico provinciale di Napoli, che il 6 ottobre scorso ha chiesto ai dirigenti scolastici della provincia di acquisire i titoli posseduti da alcune categorie di insegnanti tecnico pratici (nota prot. 113/36). Per ora si tratta solo dei docenti appartenenti delle seguenti classi di concorso: A075 (stenografia); A077 (dattilografia e trattamento testi); C555 (esercitazioni di pratica professionale) e C999 (enti locali). Ma in futuro potrebbe essere esteso ad altre classi di concorso. L'ufficio ha chiesto i dati relativi al possesso di altre abilitazioni, di altri titoli di studio, del diploma di specializzazione per il sostegno e della patente europea del computer. Insomma, è stata avviata la fase preliminare all'avvio delle procedure per la ricollocazione che, nell'ordinamento scolastico, sono regolate dal contratto integrativo per la mobilità annuale. La clausola negoziale di riferimento è l'articolo 2, comma 3, del contratto integrativo del 15 luglio scorso. La disposizione contrattuale prevede che il personale in soprannumero, titolare D.O.P. (dotazione organica provinciale) e senza sede, appartenente a classe di concorso o ruolo in esubero, debba essere utilizzato anche d'ufficio in altra classe di concorso o posto nel seguente ordine: a) insegnamenti richiesti per l'utilizzazione a domanda per i quali si possiede l'abilitazione; b) altri insegnamenti per cui si possiede l'abilitazione ovvero appartenenti a classi di concorso comprese nello stesso ambito disciplinare della classe di concorso di titolarità; c) insegnamenti a cui può accedere sulla base del titolo di studio posseduto. La clausola negoziale prevede la possibilità, per l'amministrazione, di collocare i docenti in esubero anche d'ufficio, in altre classi di concorso e anche in assenza della specifica abilitazione. Dunque, senza il vincolo della previa domanda dell'interessato. Fermo restando che i docenti che si trovano nelle condizioni previste dalla norma hanno diritto a presentare un'apposita domanda elencando un ordine di preferenza, sia per le classi di concorso dove avrebbero titolo ad essere ricollocati, sia per le sedi. L'esito positivo della ricollocazione, peraltro, allontana il rischio dell'applicazione dell'art. 34 del decreto legislativo 165/2001, che prevede, per gli incollocabili, la disponibilità per due anni a stipendio ridotto e poi il licenziamento. Si tratta di una disciplina, già presente nel decreto legislativo 29/93, che prevede due momenti. Il primo è incentrato sulla ricerca di una nuova collocazione per il dipendente in esubero. A questo proposito, l'art. 33 del decreto legislativo 165/2001 prevede che l'amministrazione debba provare a trovare una nuova collocazione per il dipendente nell'ambito della stessa qualifica. E dunque, per i docenti, è prevista la possibilità di ricollocare l'insegnante in esubero in altra classe di concorso. In assenza dell'abilitazione specifica per l'accesso alla nuova qualifica, l'amministrazione è tenuta a disporre appositi corsi di riconversione. Non di meno, al persistere della incollocabilità, la norma prevede che si tenti con la mobilità intercompartimentale. E cioè che si provi a ricollocare il dipendente presso un'altra amministrazione dello stato. Se nemmeno in questo caso è possibile trovare un nuovo posto di lavoro per l'interessato, l'art. 34 del decreto prevede il collocamento nelle liste di disponibilità a retribuzione ridotta per un massimo di 24 mesi. In questo periodo l'interessato a diritto ad essere riassorbito anche in altre amministrazioni, se vengono fuori nuovi posti. E quindi le amministrazioni interessate non possono bandire i concorsi se prima non vengono riassorbiti i soggetti collocati in disponibilità. Ma se nemmeno in questo caso è possibile trovare una nuova collocazione ai dipendenti in esubero, l'art. 34 del decreto legislativo 165/2001 prevede espressamente la risoluzione del rapporto di lavoro.

Il sondaggio del Consiglio nazionale di categoria è disponibile sul sito internet dell'Ordine

## **Voti (bassi) all'Agenzia delle entrate**

Consulenti del lavoro poco soddisfatti dei servizi offerti

Una soddisfazione dei servizi dell'Agenzia delle entrate che si attesta sulla sufficienza. È questo il risultato di un'indagine della Fondazione Studi circa il rapporto professionale tra i consulenti del lavoro e le sedi periferiche dell'Agenzia delle entrate. La maggior parte dei professionisti si reca con regolarità presso gli uffici fiscali ma anche il sito internet è frequentemente utilizzato; quasi la metà degli intervistati giudica buono il portale fiscale per la celerità, completezza, presenza di informazioni, modulistica e argomenti trattati. Per quanto riguarda il contatto diretto al front office, il risultato è in linea con la media percentuale, anche se ci sono diverse realtà provinciali che hanno indicato insufficiente il giudizio espresso nei confronti dell'Agenzia. «Abbiamo voluto verificare», sottolinea Pietro Panzetta, tesoriere del Consiglio nazionale dell'Ordine, «qual è il giudizio dei nostri colleghi che quotidianamente si rapportano con gli uffici fiscali. Questo ci aiuterà a puntare sulla ottimizzazione delle relazioni proprio in quelle realtà territoriali in cui si sono riscontrate le maggiori criticità al fine di migliorare, complessivamente, le relazioni con l'Agenzia e fruire di più qualificati servizi volti alla risoluzione delle problematiche più evidenti».

Nota Uppa sulle immissioni in ruolo per il 2010 e la programmazione dei fabbisogni 2010-2012

## **P.a., vademecum per le assunzioni**

Entro il 15 novembre le richieste per bandire i concorsi

Le nuove assunzioni nella p.a. devono fare i conti con le restrizioni introdotte dalla manovra (legge 122/2010). E così i trattenimenti in servizio fino a 67 anni degli over 65 vanno considerati come nuove assunzioni e in quanto tali vanno gestiti nei limiti del turnover. La regola opera già a decorrere da quest'anno per i trattenimenti in servizio disposti dopo il 31 maggio. E ancora, le progressioni di carriera dovranno avvenire esclusivamente tramite concorso pubblico, ferma restando la possibilità per la p.a. di destinare al personale interno una riserva di posti non superiore al 50% di quelli messi a concorso. Le riammissioni in servizio dovranno essere equiparate a nuove assunzioni, mentre non subiranno limitazioni le assunzioni di categorie protette. A dettare le linee guida sulle immissioni in ruolo nel 2010 e sulla programmazione dei fabbisogni nel triennio 2010-2012 è l'Ufficio personale delle pubbliche amministrazioni (Uppa) del ministero della Funzione pubblica nella nota Dfp n.0046078 firmata ieri dal capo dipartimento Antonio Naddeo. La circolare si rivolge alle amministrazioni statali (anche a ordinamento autonomo, ad eccezione della Polizia e dei Vigili del fuoco), alle agenzie, incluse quelle fiscali e agli enti pubblici non economici. Tra le indicazioni generali anche quelle in materia di mobilità. Nella programmazione dovranno essere indicate tutte le procedure di mobilità, comprese le autorizzazioni necessarie per acquisire personale da amministrazioni non soggette a specifici limiti alle assunzioni. Le autorizzazioni ad assumere dovranno essere richieste dalle p.a. interessate che avranno l'onere di dimostrare analiticamente le cessazioni avvenute negli anni precedenti e i relativi oneri. Le autorizzazioni dovranno essere obbligatoriamente presentate solo dagli enti che hanno un organico con più di 200 dipendenti, mediante richiesta da formalizzare utilizzando i modelli allegati alla circolare, da inviare all'Uppa entro il 15 novembre 2010. Le richieste andranno presentate per posizioni a tempo indeterminato e, qualora i posti da bandire superino le 5 unità, anche per contratti a termine. Sul ricorso a tipologie di lavoro flessibile la circolare del ministero guidato da Renato Brunetta punta l'attenzione sulla presenza di due distinte discipline. Una per il 2010, prevista dalla Finanziaria 2006 (legge n. 266/2005), che consente di avvalersi di personale a tempo determinato (o con contratti di co.co.co.) nel limite del 35% della spesa sostenuta nel 2003. E l'altra, introdotta dalla manovra correttiva, che si applicherà a decorrere dal 2011 e che calcola il parametro di riferimento nel limite del 50% della spesa sostenuta nel 2009. La nota auspica che le amministrazioni non facciano troppo ricorso al lavoro flessibile che «determina nuovo precariato in antitesi con i principi che riguardano il corretto funzionamento» degli enti. Infine, la circolare chiede alle p.a. di far conoscere entro venerdì prossimo (22 ottobre) il numero dei posti in organico (al 31/12/2010) da coprire mediante corso-concorso della Sspa.

La modalità di acquisizione mette fuori gioco la presunzione sulla capacità contributiva

## Redditometro out con i debiti

Acquisto dei beni su più esercizi. Così si dribbla il fisco

Per attenuare gli effetti del nuovo redditometro molti contribuenti potrebbero optare per l'indebitamento. Attraverso una tale modalità di acquisizione dei beni patrimoniali i contribuenti riuscirebbero così a «spalmare» su più esercizi la spesa da sostenere per l'acquisto dei beni indice di capacità contributiva attenuando le presunzioni di reddito sintetico contenute nel nuovo articolo 38 del dpr 600/73 e ripristinando, di fatto, la c.d. spesa per incrementi patrimoniali oggi abrogata dal dl 78/2010. La maggior propensione all'indebitamento piuttosto che all'acquisizione diretta del bene vale per ogni tipologia di spesa suscettibile di influire nella determinazione sintetica del reddito complessivo e così nell'acquisto delle autovetture, degli immobili, di un'imbarcazione ecc. Anche se dettata da finalità esclusivamente fiscali una tale scelta non potrebbe essere oggetto di censura da parte dell'ufficio. Nessuno può dubitare che l'utilizzo di una forma contrattuale piuttosto che un'altra possa essere oggetto di contestazione solo perché finalizzata ad evitare possibili conseguenze in chiave accertamento sintetico del reddito delle persone fisiche. L'importante, ovviamente, è che le forme prescelte siano tutte lecite ed ammesse dal nostro ordinamento giuridico. Attraverso simili scelte i contribuenti finiranno per ripristinare, anche se con un effetto ex post, la disposizione contenuta nel quinto comma dell'articolo 38 del dpr 600/73 abrogata, con effetto per gli accertamenti sintetici dal 2009 in avanti, dall'articolo 22 del dl 78/2010. Tale disposizione costituiva infatti una sorta di «paracadute» a favore del contribuente grazie al quale la spesa per acquisto di beni capaci di incrementare il suo patrimonio si presumeva sostenuta, salvo la prova contraria, con i redditi conseguiti, in quote costanti, nell'anno in cui la spesa veniva sostenuta e nei quattro precedenti. Si trattava di una norma di assoluto buon senso grazie alla quale il legislatore intendeva recepire una circostanza radicata nella pratica e basata sul fatto che l'acquisto di un bene patrimonio è sostenuto, in buona parte, con i risparmi accumulati nel tempo. Si poteva discutere se i cinque esercizi presi in considerazione dal legislatore costituissero un periodo temporale più o meno ampio ma era veramente difficile contrastare la ratio ispiratrice di tale disposizione. L'esigenza del legislatore del dl 78/2010 di adeguare l'accertamento sintetico al mutato contesto socio-economico ha suggerito invece di abrogare la disposizione in commento generando una grande preoccupazione negli operatori e nei contribuenti che vedranno trasformata in quota di reddito sintetico accertabile l'intera spesa sostenuta per incrementi patrimoniali avvenuta in un certo periodo d'imposta. Al di là di quelli che saranno i contenuti induttivi degli elementi significativi di capacità contributiva che dovranno essere individuati, mediante l'analisi di significativi campioni di contribuenti attraverso il decreto attuativo di prossima emanazione, le conseguenze dell'abolizione della norma relativa ai c.d. incrementi patrimoniali resta un punto fermo dal quale difficilmente si potrà prescindere. Le economie di scelta sopra citate finiranno per costituire vere e proprie contromosse dei contribuenti di fronte al mutato scenario normativo. La norma contenuta nel secondo comma dell'articolo 22 del dl 78/2010 non lascia infatti molto scampo ai contribuenti. L'ufficio delle entrate, si legge nella disposizione citata, potrà sempre determinare sinteticamente il reddito complessivo del contribuente sulla base delle spese di qualsiasi genere dallo stesso sostenute nel corso del periodo d'imposta. Il contribuente, d'altro canto potrà sempre opporsi. Al di là di queste ultime situazioni (redditi esenti ecc.) la norma ha ribaltato sul contribuente l'onere di fornire la prova che l'acquisto è avvenuto anche grazie ai risparmi accumulati in passato. Prova che dovrà essere talmente circostanziata e documentata da poter superare, non una presunzione semplice, ma bensì una presunzione legale relativa quale quella che assiste l'accertamento sintetico.

I dati, conseguenza dell'aumento della riscossione, riportati nel bilancio di Equitalia

## Costi in su per la filiera dei ruoli

Nel 2009 le spese per le notifiche delle cartelle a +57%

Crescono i costi per servizi esattoriali di Equitalia nel 2009. A fronte dell'incremento dell'attività, che ha portato all'incasso di oltre 7,7 miliardi di euro, per la società che gestisce la riscossione sono lievitati i costi amministrativi. In particolare ad aumentare maggiormente sono state le spese per la notifica delle cartelle, passate dai 40 milioni di fine 2008 a circa 63 milioni al 31 dicembre 2009, con un balzo pari al 57%. Nel complesso, le spese amministrative sostenute dal Gruppo nel 2009 risultano pari a poco meno di 443 milioni di euro, ossia circa il 10% in più rispetto all'anno precedente. È quanto emerge dal bilancio consolidato 2009 del Gruppo Equitalia. Più in particolare, nei servizi esattoriali sono stati investiti 171 milioni di euro, contro i 137 milioni del 2008 (+25%); i servizi informatici sono costati 70 milioni di euro, seguiti a ruota dai servizi professionali (58 milioni), dai costi per il godimento di beni di terzi (42 milioni) fino alle spese per servizi generali (30 milioni); chiudono il quadro circa 71 milioni destinati ad «altre spese», prevalentemente imposte indirette e tasse (47 milioni).

**Spese esattoriali.** Con riguardo ai servizi esattoriali, dal bilancio consolidato 2009 emerge un generalizzato aumento, «dovuto principalmente all'incremento dei volumi di attività di notifica e postalizzazione». Come accennato, l'incremento maggiore si riscontra nelle spese di notifica delle cartelle, passate in un anno da 40 a 63 milioni di euro, e nella postalizzazione esattoriale, cresciuta da 33 a 42 milioni di euro. Tuttavia, a ulteriore testimonianza che le società del gruppo Equitalia vogliono vederci meglio ed acquisire più informazioni possibile sui contribuenti, i costi per le visure sono saliti di circa un terzo, passando da 11,5 milioni a circa 16 milioni alla fine del 2009.

**Spese informatiche.** Crescono lievemente anche i costi per i servizi informatici, che passano da 68 a 70 milioni di euro (+4%): all'interno dei singoli capitoli di spesa, l'aumento dei costi Ict (da 15 a 24 milioni) è riferibile alle attività svolte dal partner tecnologico Sogei «anche a supporto della definizione del sistema unico della riscossione», si legge nel consolidato 2009. Tali maggiori oneri, però, vengono compensati dalla riduzione di altre tipologie di spese informatiche, come le licenze e la manutenzione dei software (da 22 a 21 milioni), la locazione di hardware (da 2,2 a 1,5 milioni), le consulenze informatiche (da 4,8 a 3,9 milioni) e i servizi per il software esattoriale (da 15 a 11 milioni).

**Spese professionali.** Per quanto attiene invece ai servizi professionali, il prospetto dei costi denota un notevole aumento delle spese legali per il contenzioso esattoriale, passate dai 23 milioni del 31 dicembre 2008 ai quasi 35 milioni di fine 2009. Tale aumento, spiega la nota integrativa, si riferisce principalmente a fattispecie «per le quali sono state attivate le garanzie contrattuali verso gli ex soci in quanto riferibili a contenziosi sorti ante cessione». Sostanzialmente invariate le spese per le soccombenze in giudizio (da 7,7 a 7,9 milioni), mentre diminuiscono le spese notarili, le consulenze fiscali e le altre consulenze (queste ultime da 6 a 3,5 milioni di euro).

**Beni e servizi.** Nei 42 milioni di euro destinati dal Gruppo Equitalia nel 2009 al godimento di beni di terzi, la fetta maggiore è imputabile alle locazioni uso ufficio. Tale voce è passata da 33 a 35 milioni di euro. Un incremento, spiega la nota integrativa, imputabile ai maggiori canoni sostenuti per l'apertura di nuovi sportelli sul territorio nazionale «nell'ambito del più ampio progetto di miglioramento dello standard di servizio al contribuente». Pressoché immutati in valore assoluto gli altri componenti di costo, con le auto aziendali che crescono di 124 mila euro, passando da 985 mila a 1,1 milioni di euro.

Tribunale sul prezzo di vendita

## **Esecuzioni da ruolo, la valutazione non è del giudice**

In tema di esecuzioni esattoriali, non spetta al giudice ordinario valutare se e in che misura il prezzo della vendita del bene sia inferiore a quello ritenuto giusto. Pertanto, non è applicabile l'articolo 586 del codice di procedura civile, che offre al giudice dell'esecuzione (ordinaria) la facoltà di non emettere il decreto di aggiudicazione qualora ritenga che il prezzo offerto sia notevolmente più basso di quello equo. Lo ha affermato la settima sezione civile del tribunale di Genova con ordinanza depositata il 13 ottobre scorso. Secondo i magistrati liguri, «un'interpretazione sistematica delle norme che disciplinano le due diverse procedure (quella ordinaria e quella esattoriale) non consente all'interprete di ampliare l'ambito di applicazione delle norme dettate in via esclusiva per la procedura ordinaria e di affermarne l'applicabilità anche alla esecuzione esattoriale». La vicenda vedeva il concessionario della riscossione e una srl opporsi a un'ordinanza con la quale il giudice, dopo l'aggiudicazione di un bene immobile a seguito di vendita all'incanto, aveva dichiarato il non doversi emettere decreto di trasferimento a causa del prezzo ritenuto troppo basso, rimettendo gli atti a Equitalia per procedere a un nuovo tentativo di vendita. Il giudice monocratico aveva infatti individuato in 44 mila euro il ricavo minimo conseguibile dall'incanto, anche facendo riferimento ai valori desumibili dalla banca dati dell'Agenzia del territorio. Invece, la procedura aveva portato all'aggiudicazione dell'immobile per un importo di circa 28 mila euro. I reclamanti, piuttosto che opporsi nel merito delle considerazioni svolte dal giudice, hanno contestato l'applicabilità dell'articolo 586 c.p.c. alle esecuzioni esattoriali. Secondo l'agente della riscossione, infatti, la modalità prevista dall'articolo 79 del dpr n. 602/1973, che determina il prezzo di vendita secondo il criterio del triplo del valore catastale, «esclude ogni discrezionalità e snellisce e velocizza la procedura, oltre a garantire certezza e uniformità». Un'interpretazione accolta dal collegio genovese della VII sezione civile, secondo il quale non sussiste il potere del giudice ordinario di esercitare, ad aggiudicazione avvenuta, un controllo per stabilire se l'applicazione del criterio del triplo del valore catastale sia tale da ledere il principio del giusto prezzo espresso dall'articolo 586 c.p.c.. I magistrati liguri affermano che «la procedura di esecuzione esattoriale si muove in vista della realizzazione del preminente interesse pubblico... e della collettività», avendo natura essenzialmente stragiudiziale e amministrativa (a differenza dell'esecuzione ordinaria che vede coinvolti rapporti di natura privatistica). Il Tribunale prosegue specificando che in tali vendite «il prezzo è determinato secondo un rigido criterio dal legislatore e non residua alcuno spazio per la valutazione discrezionale del medesimo da parte del giudice ordinario». Pertanto il reclamo viene accolto e l'ordinanza del giudice dell'esecuzione revocata.

A nove giorni lavorativi dalla scadenza del 2 novembre buio sull'applicazione della disposizione

## **Black list, pressing per il rinvio**

Imprese e professionisti in attesa degli interventi di prassi

Sulle comunicazioni black list imprese e professionisti perdono la pazienza. L'appuntamento con il nuovo adempimento è il 2 novembre. E a nove giorni lavorativi dall'entrata in vigore dell'invio delle comunicazioni telematiche sulle cessioni di beni, nei confronti di operatori economici che si trovano in un paese black list, la circolare dell'Agenzia delle entrate, che dovrebbe incidere in maniera significativa sui dubbi degli operatori, non è ancora stata diramata. Di fronte a questo scenario i responsabili fiscali di Cna, Confartigianato e Casartigiani, che siedono al tavolo di Rete imprese, e i dottori commercialisti manifestano a ItaliaOggi tutto il loro disappunto e le loro perplessità sulla prassi di far arrivare i chiarimenti amministrativi a ridosso della scadenza. Costringendoli a chiedere per la seconda volta lo slittamento in avanti della scadenza. «Non è possibile che arrivino con la circolare una settimana prima della scadenza. Un rinvio è auspicabile», osserva Roberto D'Imperio, consigliere nazionale dei dottori commercialisti, «ma in questo modo non possono addossare i loro problemi sull'attività degli studi» sottolinea il consigliere nazionale. E D'imperio segnala che dagli iscritti arrivano continue segnalazioni e richieste di chiarimento. Stesse segnalazioni che arrivano anche a Beniamino Pisano, responsabile fiscale di Casartigiani: «Le incertezze sono tante e l'assenza dei chiarimenti crea forti problemi degli operatori a ridosso della scadenza». Spingono per una proroga necessaria anche Claudio Carpentieri, responsabile fiscale della Cna e Andrea Trevisani, omologo di Confartigianato. «L'adempimento è ormai alle porte», ricorda Carpentieri, «mancano solamente nove giorni lavorativi alla scadenza e ancora non abbiamo avuto nessuna risposta dall'Agenzia delle entrate sui tanti interrogativi che abbiamo da tempo presentato unitamente a Confartigianato. Non potendo aspettare ancora, abbiamo già dato alle nostre sedi gli indirizzi operativi sui tanti dubbi aperti. Giunti a questo punto riteniamo che sia indispensabile che l'Agenzia delle entrate riconosca nella circolare stessa, la non punibilità delle eventuali violazioni commesse, almeno per la prima scadenza del 2 novembre». Sulla stessa linea Trevisani: «Siamo ormai in zona Cesarini. Se entro metà di questa settimana non esce nulla una ulteriore proroga è indispensabile» ribadisce Trevisani, «gli operatori hanno numerosi dubbi che solo l'Agenzia può dirimere, ma soprattutto hanno necessità di evitare l'applicazione di sanzioni. È necessario prevedere l'applicazione delle scusanti previste dallo Statuto del contribuente ma, ancor più, è necessario che lo Statuto del contribuente venga rispettato mettendo gli operatori nelle condizioni di agire correttamente». E giorni fa l'Associazione nazionale dei dottori commercialisti ha scritto direttamente a Giulio Tremonti, ministro dell'economia per sollecitare un intervento chiarificatore teso a fornire le dovute risposte ai tanti dubbi che, ancora oggi, riguardano il nuovo obbligo di monitoraggio delle operazioni realizzate con Paesi a fiscalità privilegiata, entrato in vigore il 1° luglio 2010. La prima proroga. Il primo appuntamento infatti con il nuovo meccanismo di controllo e monitoraggio dei paesi considerati non collaborativi da un punto di vista fiscale era fissato al 31 agosto, e proprio perché mancavano tasselli al puzzle normativo fu fissata la proroga. Il decreto del 5 agosto 2010, pubblicato nella G.U. n. 191 del 17 agosto 2010 ha spostato il primo termine utile per gli adempimenti al due novembre. In particolare oggetto di invio saranno: i modelli di comunicazione relativi ai periodi dei mesi di luglio e agosto (per i soggetti tenuti all'adempimento con frequenza mensile), dovranno essere presentati entro il 2 novembre 2010, anziché alle scadenze naturali (rispettivamente del 31 agosto e del 30 settembre). In buona sostanza, il primo appuntamento con il nuovo adempimento è fissato, per tutti i soggetti obbligati, al prossimo 2 novembre, quando dovranno essere presentati:- i modelli relativi ai mesi di luglio, agosto e settembre, da parte dei soggetti obbligati alla frequenza mensile;- i modelli relativi al trimestre luglio-settembre, da parte dei soggetti obbligati alla frequenza trimestrale. L'ambito territoriale. L'art. 1 del dl 40/2010 ha istituito l'obbligo, per i soggetti passivi Iva, di comunicare telematicamente all'agenzia delle entrate le cessioni di beni e le prestazioni di servizi rese e ricevute, registrate o soggette a registrazione, nei confronti di operatori economici aventi sede, residenza o domicilio in paesi black list, elencati nei citati decreti. In base al

dm ministeriale attuativo 30/3/2010, l'obbligo riguarda le operazioni effettuate a partire dal 1° luglio 2010. Il dm 5/8/2010 ha esteso l'obbligo anche alle prestazioni di servizi non territoriali in Italia, rese o ricevute, effettuate a partire dal 1° settembre. La mappa dei paesi black list tracciata dai decreti del 1999 e del 2001 è stata modificata con decreto 27/7/2010, che ha cancellato dalla lista nera Cipro, Malta e Corea del Sud con effetto dal 1° luglio scorso. In merito all'ambito territoriale del monitoraggio, era stata prospettata un'interpretazione volta a valorizzare talune specificità previste nel dm del 2001, in modo da limitare l'obbligo, in relazione ai rapporti con alcuni paesi, tenendo conto delle particolari circostanze dettate ai fini reddituali. L'amministrazione finanziaria pare però orientata a ritenere, come ha evidenziato Rossella Orlandi, direttore centrale aggiunto accertamento, in un convegno a Torino (si veda ItaliaOggi del 22/09/2010), che la semplice menzione del paese in uno dei due elenchi sia sufficiente ad integrare il presupposto territoriale del monitoraggio. Pertanto, ad esempio, dovranno essere comunicate tutte le transazioni rilevanti ai fini Iva poste in essere con clienti/fornitori stabiliti in Lussemburgo, pur essendo tale paese considerato a regime fiscale privilegiato, ai sensi dell'art. 3 del dm del 2001, soltanto per le holding.

Dall'incontro organizzato dall'Inrl a Roma. Sì al contratto tra il sindacato autonomo e il Cnai

## Revisori legali, ruolo promosso

Per la Cisl, la nuova professione tutela il pubblico interesse

Mercoledì scorso l'Istituto nazionale dei revisori legali (Inrl) ha tenuto a Roma, presso la sala refettorio di Palazzo San Macuto, il primo grande dibattito nazionale sulla «nuova» revisione legale, alla luce del dlgs 39/2010 entrato in vigore nell'aprile scorso. In premessa è intervenuto il senatore Tiziano Treu che ha manifestato la sua vicinanza alle iniziative dell'Inrl, invitando, nella sua qualità di giuslavorista, gli studi dei revisori legali ad applicare ai propri dipendenti il nuovo Ccnl di categoria sottoscritto tra il Cnai (cui l'Inrl aderisce) e la Cisl, segnalandone gli aspetti innovativi con particolare riferimento all'apprendistato e al lavoro intermittente. Al dibattito, la Cisl ha partecipato con il segretario generale Francesco Cavallaro e il segretario confederale Fulvio De Gregorio che aveva curato la definizione del primo contratto di lavoro dei revisori legali «europei». Il segretario generale della Cisl, dopo una breve premessa, ha dichiarato testualmente che «questo convegno riveste un carattere di particolare rilevanza per gli interessi non solo dei professionisti che esercitano la funzione di revisione legale, ma anche per chi guarda con attenzione a una nuova professione che garantisca agli operatori quel ruolo di terzietà e di indipendenza richiesto dall'Europa. In questo contesto la Cisl è lieta, di avere contribuito alla firma del primo contratto di lavoro dei dipendenti degli studi professionali legali e del giudizio positivo che prima del mio intervento ha espresso al riguardo il senatore Treu. Non a caso le parti firmatarie», ha continuato Cavallaro, «hanno inteso valorizzare la contrattazione di secondo livello, onde favorire una dialettica sociale più agile, flessibile e rispondente ai reali bisogni del comparto puntando sul ruolo innovativo degli enti bilaterali, soprattutto con riferimento all'apprendistato, alla formazione, sia del personale che degli stessi revisori per i quali non a caso è stato autorevolmente affermato che terzietà e indipendenza sono caratteristiche difficili da perseguire se non si è altamente specializzati, attraverso una formazione continua. Nel lungo e contrastato iter di approvazione della legge e nella trattativa per il rinnovo del contratto la Cisl ha auspicato il pieno recepimento della direttiva europea e la conseguente trasformazione del revisore dei conti in revisore legale perché ritiene che la completa attuazione della nuova normativa, esaltando l'autonomia e la responsabilità dei professionisti nella valutazione della vita dell'azienda, possa contribuire in modo significativo a limitare la piaga dell'evasione fiscale con benefici per i conti pubblici e per i lavoratori che vedono tassati tutti i loro introiti». Particolarmente apprezzato è stato l'intervento del presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua che, in quanto revisore legale, ben conosce i problemi della categoria anche in riferimento all'aspetto pensionistico. Tra i passaggi più significativi del seminario, la sottolineatura di Domenico Mastroianni, ispettore generale capo dell'Igf della ragioneria generale dello stato, che ha evidenziato che «questo nuovo contesto legislativo impone un maggiore rigore nell'attività di revisione e qui si innestano le disposizioni sulla formazione continua e sul controllo della qualità della revisione che andranno realizzate con grande attenzione». Mentre Marina Cicchetti, responsabile ufficio controlli societari della Consob, ha rilevato come «va salutata favorevolmente l'abolizione dell'albo speciale delle società di revisione perché la riunificazione in un solo registro significa far crescere l'intera categoria professionale e soprattutto ampliare le opportunità professionali per più soggetti. È abbastanza anomalo il fatto che oggi il 95% delle società quotate in borsa siano revisionate soltanto da quattro grosse società». L'importanza del dlgs 39/2010 è stata poi illustrata nel dettaglio dal professor Giovanni Puoti, ordinario di diritto tributario all'Università La Sapienza di Roma e consulente scientifico dell'Inrl che nel corso del seminario nazionale ha spiegato come «la natura della professione di revisore alla luce di tentativi di appropriazione indebita da parte di altre professionalità, è finalmente delineata dal dlgs 39/2010 che la qualifica come libera professione europea. E dai principi di terzietà e indipendenza, si desume anche la piena autonomia d'azione, quale arbitro e controllore dell'attività di altri professionisti. Altri aspetti qualificanti del testo emanato riguardano la responsabilità civile comunque delimitata da una autodisciplina del revisore e dalla menzione del cosiddetto nesso di causalità laddove non ogni danno può essere riconducibile alla negligenza o inadempimento del

revisore». Al termine del seminario il presidente dell'Inrl, Virgilio Baresi, ha ricordato come l'Istituto, a soli due mesi dalla pubblicazione del dlgs 39/2010 sulla Gazzetta Ufficiale, si sia mosso tempestivamente per la sigla del rinnovo contrattuale tra Cnai, Cip e Inrl, e Cisl con Fenasalc, per i dipendenti degli studi dei revisori legali. «E la grande affluenza a questo primo dibattito nazionale», ha poi aggiunto il presidente Baresi, «è una riprova dell'interesse che si è creato intorno a questo provvedimento che di fatto certifica la nascita di una delle poche libere professioni europee riconosciute da tutti i paesi-membri dell'Ue. Siamo di fronte a una legge istitutiva che attua una grande innovazione nel panorama economico del paese. Una professione ispirata ai principi della terzietà e dell'indipendenza, a salvaguardia della correttezza contabile di imprese e pubblica amministrazione. Possiamo così recuperare finalmente quelle consulenze professionali che non sono state assunte e che solo nel 2008, avevano un valore stimato intorno ai 2,2 miliardi di euro, con una conseguente perdita di almeno 1 miliardo di euro di imposte. «Gli oltre 147 mila revisori legali italiani», ha poi sottolineato Baresi, «possono così raccogliere le opportunità di un'attività di alto valore socio-economico e politico a tutela di imprenditori e lavoratori. Riguardo poi ai rapporti con i dottori commercialisti, è bene ribadire che proprio attraverso il dlgs 39/2010 si prospetta per tutti coloro che sono iscritti al registro dei revisori la libera scelta per una nuova professione».

## Castiglione (Upi): un Patto più soft per le province

Alleggerimento del patto di stabilità che assieme ai tagli della manovra è il primo responsabile della difficile condizione finanziaria in cui versano le province. Ma anche trasferimento agli enti intermedi delle funzioni degli Ato e devoluzione, come previsto dal federalismo fiscale, dei tributi relativi al trasporto su gomma. Sono alcuni dei tempi che verranno trattati nell'assemblea nazionale dell'Upi che si apre oggi a Catania. «Il Patto impone di migliorare il saldo finanziario di 310 milioni per il 2009, di 555 per il 2010 e 975 per il 2011. A questo si aggiunge il taglio dei trasferimenti erariali di 300 e 500 milioni rispettivamente per il 2011 e dal 2012. Gli enti interessati si troveranno a dover gestire risorse ridotte di circa il 23% nel 2011 e di oltre il 38% a partire dal 2012: su un complesso di trasferimenti pari a 1.300 milioni ne verranno tagliati prima 300 e poi 500», ha osservato il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, alla vigilia dell'assemblea. Per il presidente della provincia di Catania è essenziale che, in una prospettiva di semplificazione funzionale, materie come la difesa del suolo, la gestione delle acque, la gestione dei rifiuti, le politiche della montagna, i trasporti, l'assistenza ai comuni, debbano essere ricondotte in modo organico in capo alle province quali enti di area vasta. Per questo l'Upi chiede che le funzioni degli Ato acque e degli Ato rifiuti debbano essere assegnate alle province. Al pari di «tutte le funzioni di natura territoriale che oggi sono svolte da enti o strutture che non hanno una diretta legittimazione democratica e che non rispondono ai cittadini». Castiglione è anche intervenuto sul federalismo fiscale che trasferirà agli enti intermedi tutti i tributi legati al trasporto su gomma (Rc auto che diventa un tributo proprio delle province, compartecipazione all'accise sulla benzina, unitamente alla tassa regionale di circolazione dei veicoli). L'Upi ovviamente apprezza l'impianto del dlgs, ma evidenzia anche «alcune perplessità». «Avevamo chiesto», osserva Castiglione, «di garantire alle province la compartecipazione a un grande tributo erariale, come l'Iva o l'Irpef, direttamente correlato alla ricchezza dei territori. Questo ad oggi non è previsto». «Inoltre l'attribuzione alle province della compartecipazione alla tassa di possesso automobilistica», conclude il presidente dell'Upi, «lascia aperta la questione relativa alla effettiva incapienza di questo gettito per la copertura dei trasferimenti regionali correnti che andranno soppressi contestualmente all'attribuzione della compartecipazione».

Messo a punto il documento che riscrive le regole per i limiti di spesa e di sviluppo dei paesi Ue

## **Patto di stabilità più flessibile**

Tremonti: permette di gestire la crisi, ma correggendo il deficit

Via libera di Bruxelles, ieri, alla riforma del patto europeo di stabilità. La Commissione Ue ha adottato un pacchetto di proposte legislative che di fatto riscrivono le regole sui limiti di spesa e sulla crescita con l'obiettivo di aumentare la sorveglianza sulle politiche economiche e di bilancio degli stati membri, comprese le riforme strutturali. «È un patto buono che ci permette di gestire le crisi», ha dichiarato il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, «buon punto italiano è stato quello di far considerare oltre al debito pubblico anche la finanza privata che ha causato la crisi in tutti gli altri Paesi». «Per noi in base al testo vigente resta fondamentale la correzione del deficit», ha aggiunto Tremonti, «tutto il resto sarà oggetto di future considerazioni. Nel testo non c'è alcuna formula numerica per quanto riguarda il debito pubblico». La proposta della Commissione prevedeva per i Paesi con debito eccessivo, ossia al di sopra del 60% del Pil, l'imposizione di un taglio di un ventesimo l'anno della differenza della parte compresa tra il 60% del Pil e il livello effettivo del debito. L'accordo si ieri è trovato su «un testo molto gestibile», ha detto Tremonti, «e sulle sanzioni c'è grande flessibilità, ragionevolezza, non rigidità». Tremonti ha poi sottolineato che «non c'è stata richiesta italiana di dilazione», ha precisato, «non c'è stata richiesta italiana di estensione di fattori rilevanti. Ci riconosciamo nel testo, la posizione italiana è perfettamente coerente con questo testo e la nostra impressione è che c'è un grande grado di flessibilità». La riunione della task force Ue sulla riforma del Patto Ue di stabilità e di crescita ha lasciato visibilmente soddisfatto il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, ieri a Lussemburgo perché, ha detto, il nuovo patto risponde alle richieste italiane in tema di analisi del parametro del deficit pubblico e, secondo Tremonti, «contiene forme flessibili, ragionevoli e gestibili da parte del governo italiano». «Habemus novum pactum», ha esordito Tremonti, nel corso della conferenza stampa al termine della riunione dei ministri delle finanze dei Ventisette, riuniti nella task force, guidata da Van Rompuy, per la riforma del patto di stabilità e crescita Ue, spiegando che ora «è finito il lavoro tecnico-politico, e la questione passa al lavoro politico che toccherà ai capi di governo». La riforma andrà all'esame del consiglio della prossima settimana a Bruxelles. «Comunque siamo tutti concordi», ha dichiarato Tremonti, «si tratta di un buon testo che potrà essere migliorato». In sostanza, quello messo a punto ieri, dopo cinque-sei mesi di lavoro, è un accordo di massima, come ha spiegato direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, nel quale le sanzioni per i Paesi che non rispettano i termini del patto saranno proposte della Commissione Ue, ma potranno essere bloccate da una maggioranza qualificata dei governi. Sul fronte del debito «si valuterà una pluralità di fattori», come il tempo, la valuta, le politiche in corso e sarà considerato anche il peso di quello privato, ma i dettagli saranno definiti in un momento successivo. Saranno aumentati i meccanismi di monitoraggio sulle politiche di bilancio degli stati ed anche la stabilità macroeconomica, in sostanza la competitività di un Paese. E anche qui le sanzioni saranno possibili in caso di scarso attivismo.

Euribor all'1% nelle contrattazioni di ieri. Ai massimi da luglio 2009 Quasi trentamila ad agosto i contratti «congelati» dalle banche

## **Tassi in risalita, mutui più cari E le famiglie sospendono le rate**

L'euribor a tre mesi supera la soglia psicologica dell'1%. L'indice è la base dei mutui a tasso variabile. In agosto già oltre 28mila famiglie hanno chiesto di sospendere il pagamento della rata, per problemi economici.  
BIANCA DI GIOVANNI

Costo del denaro in rialzo, e nuovi guai in vista per i mutuatari. Ieri l'Euribor a tre mesi - l'indice che fa da base ai mutui a tasso variabile ha superato la soglia psicologica dell'1 per cento, ossia il livello del principale tasso di rifinanziamento della Bce. Questo indicatore viene elaborato dalla Federazione delle banche europee, che rispetto a un punto percentuale secco di ieri venerdì scorso aveva segnalato l'Euribor a 3 mesi allo 0,993 per cento, già sui massimi dal luglio 2009. Resta comunque lontanissimo dai valori record toccati nell'autunno del 2008, quando dopo il crack di Lehman Brothers il settore finì quasi alla paralisi. MUTUI Dalle banche fanno spallucce: è solo un lieve ritocco che influenzerà i mutui casa tra un mese (questo il tempo di adeguamento medio). Tanto più, osservano gli addetti ai lavori, che non si tratta di una sorpresa. Che i tassi siano in risalita è risaputo. Resta da vedere, tuttavia, se anche i clienti conoscono i tecnicismi legati ai prestiti: pare che in Italia una buona percentuale di mutuatari non conosca la differenza tra i vari prodotti. A preoccupare le associazioni dei consumatori sono le pressanti difficoltà che le famiglie stanno vivendo in questo periodo di crisi. Secondo dati diffusi di recente dall'associazione bancaria italiana a fine agosto erano quasi 30mila (per l'esattezza 28.615) le famiglie che avevano chiesto la sospensione del pagamento della rata per gravi problemi economici, come prevede l'intesa «Piano Famiglie», promossa dagli istituti di credito. Sulla carta nucleo si è ritrovato a disposizione in media 6.800 euro in più. Complessivamente la liquidità che le banche hanno evitato di prelevare è stata di 191 milioni di euro. Ma i grandi numeri in questi casi dicono poco. Molto più indicativi sono i dettagli, gli indicatori piccoli. Come quello sui motivi che hanno spinto a chiedere il congelamento dei pagamenti: la causa più frequente è stata la cessazione del rapporto di lavoro subordinato. la stessa causa per i ritardi nei pagamenti. Il maggior numero di richieste di congelamento del mutuo è arrivato dal Nord del paese (53%), seguono il Centro con il 26,1% e Sud e isole (20,9%). Sul mondo del lavoro in sofferenza si abbattano le dinamiche dei mercati finanziari, specie per quanto riguarda il mercato interbancario. La tendenza all'aumento dei tassi va avanti da alcune settimane, ed è proseguita ieri dopo che la Banca centrale europea ha recentemente ribadito che intende procedere a una graduale rimozione delle misure non convenzionali adottate nei mesi scorsi per contrastare la crisi. La liquidità iniettata va a poco a poco ritirata, per tenere sotto controllo l'inflazione. La stretta è iniziata.

## **Bitonci: carta di soggiorno sia competenza comunale**

Il deputato della Lega Nord Massimo Bitonci presenterà domani alla Commissione Legalità e Sicurezza dell'Anci, di cui è presidente, una proposta per dar corso a un Protocollo d'Intesa con il ministero dell'Interno che affidi ai Comuni la competenza del rinnovo dei permessi di soggiorno. «In questo modo - spiega il parlamentare della Lega - verranno sgravati da competenze burocratiche molti agenti di polizia, che potranno così essere impiegati nel controllo del territorio». Bitonci, che è anche sindaco di Cittadella, ne ha parlato pochi giorni fa con il ministro dell'Interno Roberto Maroni, in occasione della visita del ministro a Padova: «Per Maroni è interessante, ma aspetta che l'Anci avanzi una proposta concreta - riferisce il deputato della Lega - . È un tema che è sul piatto da un po' di tempo ed è venuto il momento di prendere la palla al balzo. Affidare al personale amministrativo dei Comuni e alla Polizia Municipale i controlli su residenza, posto di lavoro e gli altri requisiti richiesti per il permesso di soggiorno, cosa che a Cittadella del resto facciamo già - sottolinea - significa garantire una maggiore sorveglianza del territorio».

ECONOMIA ECONOMIA E POLITICA

**Addio esenzione Ici per la Chiesa dal 2014**

La futura imposta municipale colpirà ospedali, scuole e alberghi degli enti ecclesiastici Salvi i fabbricati per l'esercizio del culto e quelli della Santa Sede previsti dal Trattato Il taglio ai privilegi nel decreto sul federalismo replica alla procedura Ue contro l'Italia

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - Pressato dalle esigenze di bilancio per lanciare il federalismo e dalla procedura per aiuti di Stato della Commissione Ue, il governo si appresta a cancellare parte delle esenzioni fiscali concesse alla Chiesa. La porzione più corposa, ovvero quella che ogni anno permette agli enti ecclesiastici di non pagare l'Ici per circa un miliardo di euro. Per intenderci: dal 2014 ospedali, scuole, alberghi e circoli della Chiesa dovranno operare in regime di concorrenza versando le stesse tasse imposte agli altri imprenditori privati. Il taglio ai privilegi - introdotti dallo stesso governo Berlusconi nel dicembre 2005 in vista delle elezioni della primavera successiva - è contenuto in un oscuro comma infilato nel decreto sul federalismo fiscale municipale approvato dal governo lo scorso 4 agosto e mai pubblicizzato. Il testo, a saperlo leggere, è chiaro: l'articolo 5 del decreto che introduce l'imposta unica municipale (Imu) cancella alcune esenzioni fiscali accordate dalla vecchia Ici (che dall'Imu verrà inglobata). Tra le quali quelle comprese dalla lettera "i" della 504 del 1992 (legge istitutiva della tassa sulla casa) che contempla i soggetti «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive». Tradotto, si tratta degli enti ecclesiastici che operano nella sanità (ospedali e cliniche legate alla Chiesa), nell'educazione (scuole private), nel turismo (alberghi e resort - spesso a cinque stelle - del mondo cattolico) e i circoli. Continueranno invece a non pagare le tasse (cosa mai contestata dall'Unione europea) chi ai sensi dei Patti Lateranensi gode dello status di zona extraterritoriale (ad esempio Castel Gandolfo, l'Università lateranense o il vicariato), nonché i luoghi di culto (le chiese) e le loro pertinenze (i chiostri, il sagrato o la canonica), le parrocchie e gli immobili utilizzati per i servizi sociali in convenzione (mense, centri di assistenza e volontariato).

Dal Tesoro da un lato si conferma che resteranno in vigore solo le esenzioni previste dai Patti, ma dall'altro si fa capire che il testo potrebbe ancora essere modificato prima della adozione definitiva. Fatto sta che il provvedimento, se confermato, cancellerebbe metà della procedura Ue per aiuti di Stato illegittimi concessi dal governo agli enti del Vaticano.

Resterebbe in piedi la parte che riguarda l'esenzione del 50% delle imposte sui redditi (Ires) per le centinaia degli enti ecclesiastici attivi nella sanità e nell'istruzione e quella che chiede la cancellazione dell'articolo 149 (quarto comma) del Testo unico delle imposte (Tuir) che riconosce agli enti ecclesiastici lo status perenne di enti non commerciali, norma in virtù della quale accedono ai benefici fiscali. È comunque prevedibile che il governo continuerà a difendersi di fronte a Bruxelles per evitare la condanna al recupero delle tasse fin qui non pagate (con tanto di interessi). Roba da vari miliardi di euro.

La partita - aperta su denuncia del radicale Maurizio Turco e del fiscalista Carlo Pontesilli (segretario di anticlericale.net) assistiti dal legale Alessandro Nucara - vale infatti circa due miliardi all'anno. Metà dei quali arrivano dal mancato pagamento dell'Ici.

Con la nuova legge lo Stato ne dovrebbe recuperare subito 400 milioni, ovvero soldi non versati dagli enti che ad oggi sono registrati al fisco. Per l'altra metà abbondante dei 100 mila fabbricati della Chiesa che hanno approfittato della possibilità concessa dall'Ici di non registrarsi, invece, dovrebbe scattare l'obbligo ad emergere per il pagamento dell'Imu. E se non lo faranno, assicurano gli esperti, per i Comuni sarà più facile scovarli rispetto ad oggi.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it) [www.anci.it](http://www.anci.it)

Foto: IL MINISTRO Giulio Tremonti

L'intervento

## Tremonti soddisfatto: "Un buon accordo non ci sono nuovi obblighi sul debito"

Formule flessibili Nel documento sono state trovate formule flessibili, ragionevoli e assolutamente gestibili da parte del governo italiano L'insegnamento Finita la fase tecnicopolitica: così possiamo recepire l'insegnamento della crisi che non è nata dai debiti pubblici ma dalla finanza privata Nessun passo in avanti sulla rivalutazione del renminbi richiesta da Washington  
ELENA POLIDORI

ROMA - «Habemus novum pactum», annuncia il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E il patto a cui si riferisce è quello di stabilità e crescita che fissa il rigore di bilancio dei paesi euro: un compromesso tra i ministri Ue, riuniti a Lussemburgo per undici ore filate, ne delinea ora le possibili linee di riforma.

Di questi cambiamenti, i Grandi d'Europa discutono da mesi, da quando la speculazione ha cominciato a prendere di mira i paesi con i conti in rosso. E nel negoziato all'Italia stava e sta a cuore una innovazione, più delle altre: che nel computo del debito pubblico, un Moloch nel caso italiano (118,5% del Pil contro il 60% previsto da Maastricht) fosse tenuto nel conto anche il debito privato che invece è bassissimo, mentre alto è il livello del risparmio. Ebbene ora, secondo le assicurazioni del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, nel nuovo patto il capitolo «debito privato» dovrebbe avere il suo peso: «La sostenibilità e l'andamento della riduzione del debito pubblico saranno valutati sulla base di vari fattori, comprese la situasi è «convertita» al metallo giallo, per evitare che le proprie riserve ufficiali si svalutino. La liquidità generata in America va in cerca di alti rendimenti nei paesi del boom: dal Brasile alla Thailandia (che di recente ha dovuto imporre una tassa sui capitali esteri in entrata), dall'Australia al Canada (questi ultimi trainati dalla crescita asiatica per l'export di minerali). Da Wall Street grandi banche hedge fund s'indebitano in dollari a tassi minimi, per investire nelle economie asiatiche e latinoamericane: lo stimolo di Bernanke non finisce negli investimenti delle imprese nell'Illinois ma nelle Borse di San Paolo e Shanghai. L'allarme cinese è stato raccolto a Shanghai da Dominique Strauss-Kahn, direttore generale del Fmi. «In Asia - ha riconosciuto il numero uno del Fondo - si rischia un'impennata del credito, un proliferare di bolle speculative in diversi settori d'investimento, quindi un'instabilità finanziaria». Strauss-Kahn ha dovuto zione e l'evoluzione del debito privato». Tremonti da sempre è convinto che questa modifica avrebbe posto l'Italia in «zona di sicurezza». La novità, che vale per tutti, è che il debito diventa ora un sposare i controlli sui movimenti di capitali, una ricetta che fino a non molto tempo fa era un'eresia per l'Fmi. Ha ammesso che di fronte alle ondate speculative possono essere utili delle restrizioni agli investimenti finanziari in ingresso nei paesi asiatici.

«Certi flussi possono essere destabilizzanti - ha ribadito - se vogliamo evitare una nuova crisi finanziaria». Gli ha fatto eco un altro esponente dell'Fmi, il vicedirettore generale John Lipsky: «Ci sono circostanze speciali in cui i controlli sui movimenti di capitali possono essere di aiuto». Dal summit di Shanghai è venuta quindi la constatazione che il mondo è sempre più spaccato in due velocità, tra i vecchi paesi industrializzati che sono in piena stagnazione, e un vasto arco di nazioni in crescita che ormai include quasi tutto il non-Occidente. Nessun passo avanti invece sull'altro tema controverso, cioè la rivalutazione del renminbi che secondo Washington è indispensabile per sanare i macro-squilibri e per aiutare la ripresa dell'Occidente. Yi Gang ha confermato che la Cina è decisa a procedere con la riforma del suo regime dei cambi, ha ricordato che dal 19 giugno la parità del renminbi è più flessibile, ma ha insistito che l'aggiustamento «dovrà essere graduale».

«parametro» a tutti gli effetti, come il deficit.

Compromesso anche sui punti più controversi della riforma, da quello delle sanzioni per i paesi inadempienti fino alla correzione obbligatoria dei conti in caso di sforamenti. Quest'ultimo capitolo, in particolare, stando alle parole del ministro, conterrebbe una modifica di grande rilievo per il paese. Tremonti garantisce infatti che nel testo, non ancora disponibile, «non c'è alcun riferimento numerico per quel che riguarda il debito

pubblico». Ovvero non s'accenna a quella proposta della Commissione Ue, che suona così: tutti i Paesi che superano la soglia del 60% per il debito, devono attuare un taglio del debito medesimo di un ventesimo l'anno. Secondo calcoli ufficiosi si sarebbe trattato di un autentico salasso, nel caso italiano, di una stretta micidiale. Già nell'ultimo vertice di inizio ottobre, a Bruxelles, Tremonti ha sostenuto che accanto ai «numeri freddi» come i parametri nudi e crudi, bisognava considerare anche le «overall sustainability», cioè la sostenibilità complessiva del paese, di tutti i paesi. E per meglio spiegare questa sua teoria ha fatto ricorso alla metafora della giacca: in una tasca c'è il debito pubblico, nell'altra l'attivo composto da una serie di indicatori, quali appunto «il basso livello del debito privato, l'alto grado di risparmio, la riforma delle pensioni, un sistema bancario abbastanza solido e la casa di proprietà». Oggi, al termine del negoziato lussemburghese, Tremonti appare soddisfatto, si sente tranquillo. Spiega che nelle pieghe del nuovo patto, tratteggiato sulla base di un documento di Francia e Germania, vi sono «formule flessibili, ragionevoli gestibili da parte del governo italiano». Parla quindi di un «buon testo» che sintetizza «le ragioni politiche con le ragioni tecniche». Il ministro assicura che comunque, per l'Italia, «resta fondamentale la correzione del deficit» e che, in sede di trattativa, il paese non ha avanzato nessuna richiesta di dilazione o di estensione nella valutazione del debito ai fattori rilevanti. «C'è stata solo una posizione italiana che si è rivelata coerente con quanto deciso col consenso di tutti». E più avanti: «Il Patto così ridisegnato ci consente di recepire gli insegnamenti della crisi che non è nata dai debiti pubblici ma dalla finanza privata».

Nella visione del ministro, «con oggi finisce la fase tecnicopolitica e nei prossimi giorni ci sarà la fase politica» con i capi di Stato e di Governo: il loro summit è previsto a Bruxelles la prossima settimana. Il negoziato quindi non è concluso. Nell'attesa, il Pd chiede a Tremonti di andare alla Camera a spiegare il senso e la portata della riforma.

Foto: Giulio Tremonti e "Mister euro" Jean-Claude Juncker

Foto: Habemus papam

Foto: Tremonti ha usato la formula con cui il cardinale protodiacono annuncia l'elezione del nuovo Papa.

All'ultimo conclave ha rinnovato la tradizione Jorge Arturo Medina Estevez (in foto)

ACCORDO NEL GOVERNO, LA NOMINA DEL VICEMINISTRO POTREBBE ARRIVARE GIÀ IN SETTIMANA

## Per il vertice Consob la spunta Vegas

Catricalà verso la presidenza dell'Authority per l'Energia In settimana vertice tra il ministro Romani ed Enrico Letta L'obiettivo è tentare di chiudere l'accordo sui commissari  
Andrea Bassi

Dopo la nomina di Paolo Romani a ministro dello Sviluppo Economico, il governo è pronto a riempire anche le altre caselle rimaste scoperte. A partire dalla presidenza della Consob. Alla fine, secondo quanto ricostruito da MF Milano Finanza, a spuntarla sarebbe stato il candidato del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, ossia Giuseppe Vegas. La nomina del successore di Lamberto Cardia, salvo imprevisti, potrebbe arrivare già nel prossimo Consiglio dei ministri. Antonio Catricalà, sostenuto da Gianni Letta, potrebbe essere invece nominato presidente dell'Authority dell'Energia, il cui organo consiliare (attualmente ridotto a soli due componenti, Alessandro Ortis e Tullio Fanelli), terminerà definitivamente il suo mandato a dicembre. In settimana, sempre secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, ci sarà un incontro tra il ministro Romani ed Enrico Letta del Partito democratico. Scopo del vertice: provare a chiudere un accordo blindato anche per la nomina degli altri quattro commissari che dovrebbero eventualmente affiancare Catricalà all'Authority dell'Energia. La legge, infatti, prevede che i membri dell'organismo di regolamentazione del settore energetico siano nominati dal Parlamento con una maggioranza qualificata. Insomma, per scegliere i commissari servono anche i voti dell'opposizione e, dunque, un accordo. Letta avrebbe chiesto di non fare nomine politiche (presidente a parte), ma scegliere solo tecnici. Il Pdl sarebbe pronto a indicare due nomi, quello di Guido Bortoni, ex dirigente generale dell'Authority e del ministero dello Sviluppo economico, e quello di Massimo Beccarello, a capo dell'area energia di Confindustria (anche se circola ancora in nome di Alessandro Luciano, ex commissario Authority Tlc). Il Pd, invece, vorrebbe candidare Alberto Biancardi, direttore generale della Cassa conguglio e già a capo del Nars, l'organismo del Cipe che si occupa di tariffe. Il vero nodo da sciogliere è la quarta poltrona. Il Pd la rivendica per rispettare lo schema usato fino ad oggi (tre commissari alla maggioranza, compreso il presidente, due all'opposizione). Ma c'è la Lega che scalpita. Il Carroccio vorrebbe portare all'Authority dell'Energia, Luigi Carbone, attuale capo dipartimento del ministero della Semplificazione di Roberto Calderoli (oltre che figlio di Vincenzo Carbone, il presidente della Corte di cassazione finito nelle intercettazioni sulla P3). Senza contare che anche l'Udc vorrebbe un posto, ma potrebbe ottenerlo solo se la maggioranza fosse disposta a riconoscere all'opposizione i due commissari. Possibilità, come detto, tutt'altro che scontata. Il Pdl, infatti, punterebbe a uno schema quattro più uno, ossia tre commissari e il presidente alla maggioranza e una sola poltrona all'opposizione. Del resto, è il ragionamento che circola tra le fila del Pdl, il Partito democratico avrebbe già ottenuto una poltrona di peso con la nomina di Umberto Veronesi a presidente della nuova Autorità per la sicurezza dell'Energia Nucleare. Una tesi non facile da sostenere, considerando che la decisione dell'oncologo di accettare l'incarico è stata presa in disaccordo con il partito. L'altro nodo da sciogliere è quello dell'Antitrust. Chi succederà a Catricalà al vertice del garante della concorrenza se questi accetterà il trasferimento all'Authority dell'Energia? Una domanda di non semplice risposta che rischia di aprire un ennesimo caso politico con tra Futuro e libertà di Gianfranco Fini e il Pdl di Silvio Berlusconi. La nomina del successore di Catricalà, secondo la legge, spetterebbe di comune accordo ai presidenti dei due rami del Parlamento. Ma, come appena dimostrato dalla querelle tra Fini e Renato Schifani sulla riforma della legge elettorale, mettere d'accordo su qualcosa la seconda e la terza carica dello Stato non è un'impresa da sottovalutare. Un'eventuale situazione di stallo sul successore di Catricalà, tuttavia, porterebbe temporaneamente al vertice dell'Authority in qualità di consigliere anziano, Antonio Pilati, uno dei padri della legge Gasparri e, soprattutto, nome non sgradito a Berlusconi. Nomi di eventuali possibili successori di Catricalà, tuttavia, ne girano diversi: da quello del segretario generale della Farnesina, Giampiero Massolo, al giudice della Corte di giustizia europea, Enzo Moavero, oltre

ovviamente allo stesso Pilati. Qualcuno, a mezza voce, sussurra anche un'altra possibilità: che per sostituire Catricalà possa essere indicato anche Mauro Masi, l'attuale direttore generale della Rai. Che Masi a Viale Mazzini sia in difficoltà non è un mistero, ma sul suo nome potrebbe essere obiettivamente complicato superare le obiezioni di Fini. Il governo, comunque, avrebbe deciso di provare a mettere a posto il maggior numero di tasselli possibile, anche perché tra qualche mese si aprirà la stagione delle nomine nelle società di Stato e, nell'ottica dell'esecutivo, sarebbe meglio arrivare a quell'appuntamento evitando un inutile ingorgo. (riproduzione riservata)

Foto: Antonio Catricalà Giuseppe Vegas

NON SOLO VATICANO. ESENTI REGIONI, COMUNI E PARTITI

## Nasce il caso dei furbi dell'Ici

Roberto Sommella

Scoppia il caso esenzione Ici. È bastato che l'Unione europea sollevasse nei giorni scorsi la possibile violazione della legge comunitaria sugli aiuti di Stato della normativa italiana in materia di imposta comunale sugli immobili, per riportare d'attualità un nodo a tutt'oggi inestricabile: chi paga effettivamente in Italia la tassa municipale sugli edifici istituita nel '92 dal governo Amato? È su questa complessa ricostruzione che sta lavorando al momento l'esecutivo Berlusconi per rispondere entro una ventina di giorni agli uffici del commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia; a Bruxelles, come reso noto lo scorso 12 ottobre, vogliono capire meglio quali sono le attività di enti non profit, associazioni onlus ed enti religiosi che effettivamente danno diritto all'esenzione. La questione non è di poco conto, se è vero che anche dalle parti della Santa Sede (che è stata indicata come la principale beneficiaria dell'esenzione dell'imposta) si rimanda a una lunga lista di soggetti «esenti» che nasconde molte sorprese. Nella circolare del 2009 del Dipartimento delle finanze, che sta appunto lavorando alla risposta da dare all'Ue, viene stilato un elenco incredibile di enti «non commerciali» che già oggi non pagano l'Ici per via della loro natura e per la particolare attività che svolgono. Si scopre così che, oltre alla parrocchie e alle sedi religiose che offrono ospitalità e un letto a studenti e immigrati, tra gli enti pubblici non commerciali che possono essere esenti vi sono nell'ordine: comuni, consorzi, comunità montane, province, regioni, associazioni e enti del demanio collettivo, camere di commercio, aziende sanitarie, enti pubblici non economici, istituti di ricerca, istituti di previdenza e università. Praticamente una giungla. Ma come evitare la tagliola del fisco che ha già visto dimezzare gli introiti dell'imposta da 10 a 5 miliardi di euro, dopo l'eliminazione dell'Ici sulla prima casa? Nei suddetti enti occorre svolgere una delle seguenti otto attività in modo, «non esclusivamente commerciale»: assistenziale, previdenziale, sanitaria, didattica, ricettiva, culturale, ricreativa e sportiva. Ma non basta. Un'altra scoperta arriva dall'elenco degli enti «privati» non commerciali che possono non pagare l'imposta. Si tratta di «associazioni, fondazioni e comitati», nonché delle onlus, delle organizzazioni del volontariato, delle fondazioni liriche e delle associazioni sportive. Secondo una lettura estensiva delle norme l'esenzione Ici potrebbe scattare in alcuni casi anche per le sedi dei partiti e dei sindacati. Anche per questo ora Bruxelles vuole vederci chiaro nell'universo dei fortunati esenti dall'Ici e capire meglio chi effettivamente svolge solo un'attività non commerciale e chi invece si nasconde dietro questo paravento per fare profitti. (riproduzione riservata)

Foto: Joaquin Almunia

## Bersani a Tremonti, giù le tasse sul lavoro

Gianluca Zapponini

Il Pd scende in campo su fisco e lavoro. Con una lettera al ministro Giulio Tremonti che sollecita la riforma fiscale e alcune proposte nella medesima materia, il partito guidato da Pierluigi Bersani ha inteso così dire la sua, offrendo a Via XX Settembre soluzioni per una tra le maggiori urgenze del paese. Innanzitutto la riduzione dal 23 al 20% della prima aliquota Irpef, oltre a quelle intermedie per i redditi bassi e medi. A seguire, l'introduzione di un bonus per i figli di dipendenti, parasubordinati e indipendenti, a cui si aggiungono la richiesta di eliminazione graduale dell'Irap sul costo del lavoro e un recupero a mezzo «fiscal drag» per i dipendenti. Infine il Pd chiede l'azzeramento del prelievo Ires o Irpef sugli utili reinvestiti nell'impresa, e la tassazione al 20% dei redditi da capitale, titoli di Stato esclusi. Non ultima l'evasione fiscale: per il partito di Bersani, si possono recuperare tra i 40 e 50 miliardi di euro l'anno attraverso controlli posteriori e fedeltà fiscale. (riproduzione riservata)